

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n.º 2, annata quarta. — Il destin, *Carlo Favetti*. — Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende. (Cont. e fine), *Ernesto can. Degani*. — Ne l'ora del colombi, *G. Fabiani*. — Dol epigramis, *G. Dondo*. — Dialogo tra una pinzochera ed il confessore, del conte *Ernes di Colloredo*, con nota del dott. *V. Joppi*. — Passaggi di Principi e personaggi illustri pel Friuli, *don Valentino Baldissera*. — A certe gentildonne che la notte van girando con li suoi scandalosi serventi, *Bernardino Cancliano*. — Al sommo pittore *Odorico Politi*, carne di *Alvise Pico*. — Contro il giansenismo, lettera inedita pubblicata per cura di *A. F.* — Puar poete!; *A. Giovanin Pastorutti* stampador, viars di *Masut Savat*. — *Filomena*, bozzetto; *Maria Molinari Pietra*. — Leggenda dell'Abazia di Moggio, *V. O.* — A voi l'amore! di *Teobaldo Cicotti*.

Sulla copertina. — I primi pozzi di Udine, dalla Memoria «L'acqua potabile nel Comune di Udine», del dott. *Federico Bratdotti*. — Fra libri e giornali. — Notiziario.

IL DESTIN

In una chiamarutta,
Umida scura e brutta,
Zem una puora frutta:
Jà un mal assai fatal.
Il miedi comunai
Prescriv la midisina,
Ma resta che ninina
Abbandonada, sola.
Soltant qualche vicina
L'assist e la consola,
Chè il pari còr attòr
In cerchia di lavor:
Puor diaul! dev mantignì
La femina e tre fruz,
Che son e nuz e cruz!
La mari dut il dì
Facchina come un chian
Per un bocon di pan,
E intant che puora frutta
In un chiotut di jet,
Senza un straz di coltrutta
A bal i ding dal fred,
A prèa dut il dì
Che la lassin muri
Par finì di palì.
Ma ce nissun la chialu
L'è un sol che l'ul salvala,
L'è il voli del Signor
Che viod chel grand dolor,
E salva che creatura
Senza nissuna cura.

Là invezì, in chel palaz,
Dulà che dut l'è a suaz,
Zem una contessina.
Come che puora frutta
L'è chiara e cocututta,
L'è buna, che ninina!
Dì dug che i son attor
Je giold l'immens amor;
E dutta la famea
La cura e la medea,
E i miedis plui famòs
Son dut il dì cal jet
E spietin dug ansiòs
Dei rimiedis l'effiet.
Fan ogni sfuarz la Scienza,
La Cura e l'Assistenza,
E cun dut chist che puora
Sint batti l'ultim 'ora,
E fra i lamenz dei soi
Ju siara, chei bici voi.

Ecco il destin del mond
Che il ric e il puor confond,
Che no fàs distinziòn
Fra il sold e fra il milion!
La puora che pativa
E forsi patirà
Fintant che viverà,
La puora resta viva;
La siora che gioldeva
Il paradìs in tiara
Che jera buna e chiara,
Che dug i bèz che veva
Cui puors ju divideva,
La siora soccombeva.

L'è l'unica la Muart
Che no cognòs riguard,
Che tratta il puor mendic
Come il potent e il ric,
Che no fàs distinziòn
Fra il sold e fra il milion.
È fatta la sentenza:
Armessit di pazienza
E di rassegnazion.

Gurizza, 10 aprile 1891.

C. F.

IL COMUNE DI PORTOGRUARO

SUA ORIGINE E SUE VICENDE.

(1140 - 1420).

(Continuazione e fine, v. n. 1, Anno IV).

XIV.

L'impresa dei Bardi Fiorentini.
Il Patriarca riprende Portogruaro.

Dalla pace del 1327 in poi, per un corso di circa cinquant'anni, le condizioni di Portogruaro si conservarono abbastanza pacifiche ed ordinate.

L'elenco dei podestà e capitani suoi, che aggiungeremo in fine, ci dà argomento di notare che in tempo di pace era sempre il podestà che reggeva la terra, ma nei tempi torbidi veniva eletto il capitano, e solo di rado questo e quello.

Nel tratto di tempo dal 1327 al 1371 non troviamo memoria che dei soli podestà. Anzi in questo periodo ricorse spesso il caso che il vescovo, pregato dalla comunità, sospese anche il placito annuale, ricevendo in compenso una marca di danari aquilejesi « *prout est moris et consuetudinis* » o per il motivo che nel detto placito « *insurgunt contentiones et scandala, propter que status predicte terre Portusgruarii pacificus, de facili posset perturbari* »; od anche per mera liberalità. (Bertolini Codice Diplomat. di Portog.).

Ma nei primi giorni dell'anno 1371 avvenne un fatto che mutò di nuovo le condizioni del nostro comune.

L'autore del *Lucifer Aquilejensis*, contemporaneo, così lo narra: *Terra Portusgruarii per aliquos occupata, exempta est et liberata de manibus occupantium per felices memorie D. Marquardum Patriarcham Aquil., cui pro se et successoribus suis, ac vice, et nomine sue Aquilegensis Ecclesie, Terrigene et incole ipsius Terre, per se et Commune ipsorum, prestiterunt plene atque perpetue fidelitatis et obedientie homagium, cesseruntque omnes introitus, Dacia, jura, et jurisdictiones Terre ad ipsum Commune quovis modo spectantes. Sed postmodum idem D. Patriarcha de gratia permisit eis medietatem dictorum Introitorum ad usum, voluntatem et necessitatem Terre prefate et Communis; de quibus manu Nicolai Zerbini, tunc Patriarchalis Notarii, apparere debent publica Instrumenta in MCCCLXXI, vel circa, egoque scripsi aliqua in premissis, ubi idem D. Patriarcha tunc, sumptibus propriis, unum Castrum satis forte ad cautelam edificari et firmari fecit*. (Thesaurus Eccl. Aquil. pagina 408). Ma nel necrologio del capitolo di

Concordia vi troviamo più diffusi e precisi particolari.

1371. Indic. IX, die XV Januarii, prima hora diei. Quidam nomine Fulcherius de Portogruaro conduxit Bonacursum et Joannem eius fratrem q.^m domini Castroni de Bardis de Florentia, cum tribus naviliis cooperitis, asserens dictus Fulcherius quod erant plenis salis et erant pleni homini (sic) armati fere centum quinquaginta et quando navilii fuerunt intus, fecit modico intervallo, homines armati qui erant in naviliis exierunt extra, cum magno strepitu, omnes unanimiter clamantes: vivat Bonacursus de Bardis, et sic clamando venerunt ad plateam et habuerunt terram; boni cives Portusgruarii exierunt contra et sic evaxerunt manu impiorum. (Degani; Diocesi di Concordia p. 199).

Bonacorso e Giovanni fratelli de' Bardi, Fiorentini, con circa cento e cinquanta uomini armati, nascostisi sotto coperta di tre grossi legni, s'introdussero nella terra, e sbarcati, gridando: viva Bonacorso, la misero a tumulto e se ne impadronirono. Se non che i cittadini, usciti alla riscossa, li cacciarono e riguadagnarono la libertà.

Non sapremmo davvero indovinare lo scopo dell'audace impresa dei Bardi, se non supponendo ch'essi avessero divisato di togliere il dominio al vescovo per costituirvi un centro più libero delle loro estese speculazioni commerciali anco in Friuli.

Nè, di certo, mancavano essi d'animo, di tradizioni o di mezzi.

I Bardi erano dei più possenti e principali cittadini di Firenze ⁽¹⁾. Banditi dalla patria dopo la battaglia di Montaperti, assieme con tanti altri toscani e lombardi s'erano sparsi dappertutto e massime in Friuli a tenere banco d'usura, ed avevano accumulate ingenti ricchezze, non senza continuar a parteggiare ⁽²⁾.

Dopo la cacciata del duca d'Atene, avendo anch'essi usurpato il potere, ne abusarono, e stancarono colle loro soperchierie e violenze così il popolo Fiorentino, che si sollevò, arse le loro case e le mise a sacco e « tale fu il giudizio contro a Bardi, che infino le femmine e fanciulli, non che gli uomini, non si poteano saziare nè raffrenare di rubare ».

In società coi Peruzzi, avevano soccorso di grosse somme Edoardo III d'Inghilterra che guerreggiava la Francia; somme che, secondo Giovanni Villani, dalle cui croniche togliamo questi cenni, « valevano uno reame ». Edoardo si trovò di poi nella impossibilità di restituirle, epperò « nell'anno 1345, del mese di gennaio, fallirono quegli della compagnia de'

(1) A messer Simone de' Bardi cavaliere erasi disposta nel 1287 la Beatrice di Dante. (Balbo: Vita di Dante Cap. III.) Dal testamento di Folco, di Ricovero, di Folco Portinari, del 15 gennaio 1288, togliamo la seguente disposizione: Item dante Bici, filie sue, et uxori Domini Simone de Bardis, reliquit lib. 50 ad florem. (P. Riba. Notizie storiche delle chiese fiorentine. Tom. VIII).

(2) Il patriarca Pietro Gerra, nel 1300, lodò gli udinesi, perchè avevano accolto parecchie famiglie bandite da diverse provincie italiane, fra le quali, quella de' Bardi.

Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia» e trassero a rovina molte famiglie che avevano loro affidato le proprie fortune. (Giovanni Villani: Croniche; Trieste 1857. Vol. I.).

Sembra tuttavia che il fallimento non gli avesse proprio del tutto rovinati, avvegnachè la loro società (*de societate Bardorum*) ai 6 di luglio del 1345 si fece assuntrice per due anni della muta della Chiusa, pagando due-mila cinquecento marche aquileiesi al patriarca Bertrando, destinate a supplire alle spese di guerra contro il conte di Gorizia (Zahn, *Austro-Friulana* N. 53); e si mantenne anche dopo in relazione d'affari con principi e privati, e col nostro vescovo Fra Pietro, cui nel 1352 aveva mutuata una somma, al venti per cento, per la ricuperazione del castello di Cusano. (Degani: *Monografie Friulane* p. 98).

La loro impresa contro Portogruaro, eseguita col favore e sussidio di alcuni pochi cittadini, mise la terra tutta a scompiglio, tanto che ne andò incendiata la casa comunale, i pubblici archivi, il castello e chissà quanti altri editizi; ma subito fallì.

Il patriarca Marquardo ne ebbe avviso il giorno seguente, e tosto, col sussidio degli udinesi, venne in soccorso del vescovo e riebbe la terra. (Archivio Municip. Udinese. Annali Civ. Vol. V. fol. 108).

Ma se la cacciata dei Bardi sia stata eseguita da lui stesso, come ricorda l'autore del *Lucifer*, o dai cittadini, come accenna lo scrittore del necrologio capitolare, i documenti nol dicono. Tuttavia è certo che il patriarca da quell'avvenimento, comprese la necessità di riassumere, come fece di fatto, il dominio della nostra comunità, non altrimenti che ai tempi del vescovo Jacopo.

Marquardo di Randech, di nascita e di tendenze tedesche, diffidente della veneta signoria, contro la quale ebbe poi tanta parte nella guerra di Chioggia, attendeva allora a riordinare le cose del governo e a munire, secondo le nuove regole dell'arte, i castelli e luoghi fortificati del Friuli, quasi presago degli avvenimenti gravissimi che poi dovevano succedere.

Mentre attendeva a coteste opere, colto dal caso di Portogruaro, quivi personalmente si recò parecchie volte, nel corso di quell'anno e dei successivi, ne riprese il dominio diretto, volle riedificare il castello meglio che prima non fosse ⁽¹⁾ e rimettere in buon assetto gli ordinamenti e il governo della

terra, incominciando dal condannare i fratelli De Bardi e confiscare i loro beni ⁽²⁾.

Ci narra un documento dell'archivio Florio sopra ricordato, che addì 7 novembre 1371, Marquardo, ospitato in Portogruaro nelle case dell'abazia di Summaga ⁽³⁾, alla presenza de' suoi cancellieri, di Jacopo Renier *Vice domino* per la veneta signoria, del capitano e dei giudici «*nec non hominibus de majori consilio dicte Terre, ac etiam personis et hominibus populi et universitatis terre Portusgruarii in multitudine copiosa*», considerando che la terra, soggetta alla sua giurisdizione, trovavasi disordinata, massimamente perchè i suoi statuti per la maggior parte erano periti nell'incendio, al tempo che Buonacorso De' Bardi co' suoi seguaci l'aveva fraudolentemente occupata ⁽³⁾; volle, di consenso unanime della comunità, che dal capitano e giudici fossero eletti alcuni probi e vecchi cittadini perchè avessero a raccogliere e compilare gli ordinamenti, gli statuti, le consuetudini, le riforme e i diritti della medesima.

Furono trascelti Nicolò di Sottoriva, Alberico Squarra, l'ultimo che si ricordi di tal casa, Pietro rettore delle scuole grammaticali, Nicolò Gualongo, Andrea Pinelli, Francesco Del Conte, Nicolò da Concordia, Giacomo Donati o q.^m Donato, Domenico Peruzzi o q.^m Pietruccio, Pietro q.^m Formaestro, Ottone Sartore q.^m Alberto chirurgo e Giacomo di Gerardo.

Il lavoro di codesti statutarî non ci è rimasto; anzi diremo meglio, non ci è noto se essi abbiano potuto compierlo, o se siansi limitati solo a raccogliere le vecchie leggi, o ve n'abbiano introdotte di nuove; un atto dello stesso archivio ci ricorda che nel 10 novembre 1373, il nostro maggior consiglio deliberò che all'annua ricorrenza delle feste di S. Martino e di S. Giorgio, fossero deputati tre cittadini ad eleggere, non più cinque, ma tre soli giudici, con lo stipendio di venticinque lire; che dovessero durare in carica sei mesi, e non potessero essere rieletti che coll'interponimento di un anno, nè rifiutare l'ufficio sotto pena di quindici lire di piccoli, da pagarsi alla camera patriarcale.

Fino alla fine del secolo, Portogruaro restò in questa condizione e fu considerato non un

(1) 1371, 6 aprile. Marquardo vende il dazio del vino di Portogruaro ad Anichino di Liegi e a Stefanino di Portogruaro per un anno e per il prezzo di 1570 lire di piccoli veronesi, la qual somma doveva essere impiegata a pagare gli operai che lavoravano nel castello di Portogruaro ch'esso patriarca vi faceva allora costruire. (Dal protocollo del q.^m Cancelliere Patr. Gaudolo di S. Vito, nell'Arch. Not. di Udine).

(2) Nel 1379 Marquardo esponendo al parlamento il resoconto delle spese da lui fatte per le fortificazioni del Friuli, ricordò il dispendio sostenuto *pro fabrica castri Portusgruarii*. (Atti Odorico q.^m Andrea di Udine. Pergam. Archivio Maniago).

(3) 1371, 1 luglio, Portogruaro. Il patriarca cita i nob. Buonacorso, Beltramo e Giovanni figli del q.^m Castrone de Bardis a comparire d'innanzi a lui in Portogruaro per difendersi dalla imputazione: I. di aver voluto formare una *compagnia* o società per invadere i beni e luoghi patriarcali, e ricettare gli assassini; II. di avere calunniato e sparlato del patriarca. Cum igitur in dicta terra Portusgruarii dicti fratres plures, graves, capitales inimicitias haberent et publicas et notorias, videlicet hominum et communitatis Portusgruarii et nobilis et potentis militis D. Simonis de Valvasone, qui in multorum presentia eos diffidavit, et ideo sine discrimine earum personarum venire non poterant, in dicta die et loco non comparuerunt. Quare in absentia damnati fuerunt et per sententiam occupata fuerunt omnia bona non solum eorum, sed etiam bona uxoris Buonacursii predicti et mandatum fuit massariis quod in curia Patriarchali de eorum affectis responderent. (Originale nell'Archivio Not. di Udine, Busta Carte varie.)

(4) In camera tunc cubiculari... que camera est posita in domo monasterii Summagensis.

(5) «Propter antiquos ordines et statuta in majori parte combustos tempore quo Buonacursius de Bardis cum suis sequacibus ipsam Terram fraudolenter occupavit».

possedimento della chiesa di Concordia, ma di quella d'Aquileia, nè più nè meno delle altre comunità della patria. *Notandum est etiam*, scriveva l'autore del *Lucifer*, nel 1386, *publiceque notorium, et servatum semper extitit, quod in Civitate Aquilegie, nec non Terris Ulini, Civitatis Austrie, Glemone, Venzoni, Tulmetii, Montisfalconi, Portusgruarii, S. Viti, Sacili, Medune ceterisque Patrie locis, nullus habet, vel pretendere potest in Civilibus vel Criminalibus jus aliquod; nisi quantum de speciali privilegio, vel licentia et autoritate nominati Patriarche obtinere noscitur*. (*Thesaurus Eccl. Aquil.* p. 104).

E più innanzi, al titolo « *Quedam Patrie loca numeranda sunt* » parlando di Portogruaro, aggiunge « *Capitaneus Terre Portusgruarii cum garrito et jurisdictione, nec non cum medietate Datiorum ejusdem Terre, vendi solebat pro modico, quia major pars expenditur pro custodia Castri. Ibidem tamen percipi possunt, et percepti sunt, ultra omnes expensas, Ducati L et ultra*. (*Ibi* pag. 147) ».

Morto nel 1381 il patriarca Marquardo, papa Urbano VI diede la sede in commendata a Filippo d'Alençon, cardinale vescovo di Sabina, della casa reale dei Valois, e ciò per farsi partito contro Clemente VII; ma questa forma affatto insolita di conferimento mise in rivoluzione tutta la Patria « e la involse in una guerra civile che durò circa sett'anni, ne' quali fu ruinata e ridotta ad uno stato deplorabile, e che fu l'ultimo suo crollo e del Patriarcato » (*Liruti: Notizie delle cose del Friuli*; Vol. V; p. 132).

Una parte dei sudditi della chiesa d'Aquileia accolse il cardinale, un'altra fieramente si levò contro di lui. Fra i primi suoi aderenti furono il vescovo di Concordia e la comunità di Cividale ⁽¹⁾. A capo degli oppositori fu la città di Udine.

Filippo strinse alleanza con Francesco da Carrara signore di Padova, al quale aveva promesso che, riuscendo a riaffermare il suo dominio pacifico sulla Patria, gli avrebbe ceduto i castelli di Sacile, di Portogruaro, di Monfalcone ed altri luoghi fortificati ⁽²⁾. Gli udinesi e loro collegati invocarono ed ebbero l'aiuto degli Scaligeri ⁽³⁾, dei Caminesi, e della veneta repubblica.

La terra nostra fu di fatto occupata nel 9 settembre 1385 dalle armi Carraresi capita-

nate dal conte Giovanni di Barbiano. (Verci: *Storia della Marca Trivigiana*; Vol. XVI).

Se ne ha memoria nel necrologio capitulare di Concordia « *Dominus Philipus de Alencio Patriarcha Aquilejensis, cum auxilio et favore Domini F(rancisci) Paduani, intravit terram Portusgruarii, cum magno exercitu Domini F(rancisci) et tenuit predictam terram per XXXIII menses nomine D. Philippi Patriarche* ». Il cronista contemporaneo Ailino notaio di Maniago ricorda il fatto più diffusamente.

Convien premettere che il patriarca aveva poco prima destituito dalla carica di capitano di Portogruaro il nob. Albertino dei signori di Spilimbergo, perchè di fede sospetta, e vi aveva eletto in sostituzione il nob. Rizzardo dei signori di Valvasone, l'erede degli Squarra. Or, mentre l'oste patriarcale e carrarese stava alla Motta, il provveditore veneziano e il nob. Doimo di Castello ed altri alleati degli udinesi vennero sotto Portogruaro « *et vocari fecerunt* (scrive Ailino) *ipsum D. Rizzardum ut ad eos veniret. Qui cum venisset, ei requisiverunt castrum Portusgruarii. Tunc dixit: Vos, Domini, bene veniretis: non displiceat vobis, de mane vobis responsum dabo. Et reversus in castrum, subito, nequam ille, equitavit in La Motta, que erat tunc Domini Padue: et jam Joannes a Barbiano capitaneus magne gentis peditum et equitum, tum venit in Portogruario tam facile, quod quasi isti expectantes responsum, vix fugam capere potuerunt, nec cives terre nihil senserunt: et terram ipsam sic proditorie receperunt. Cum quibus gentibus idem Dominus Cardinalis erat*. (*De Rubeis Mon. Append.*).

Altri particolari ancora li abbiamo da una lettera che lo stesso Filippo d'Alençon scrisse ai cividalesi nel giorno seguente 10 settembre 1385, nella quale partecipa ai suoi collegati, che nei giorni passati Portogruaro e suo castello avevano corso pericolo di cadere nelle mani dei veneziani, perchè Francesco Zane ⁽¹⁾ con alcuni ribelli e genti armigere, aveva tentato di persuadere Rizzardo di Valvasone capitano a cedere il castello. Ma il Valvasone temporeggiando con astuzia, erasi subito recato alla Motta a darne avviso al patriarca, il quale corso immediatamente col suo esercito a Portogruaro, (*ieri ad ore XXIV*) era stato onorevolmente accolto nella terra, laonde i nemici si dovettero ritirare *cum tubis in sacco* (*Lettera originale*; Collezz. Joppi).

Il grave dissidio non si compose che colla rinunzia del cardinale Filippo ⁽²⁾, e quando

(1) Fu in questo tempo e precisamente nel 26 dicembre 1383 che Rizzardo da Camino, forse tenuto a confine in Portogruaro, dettava il suo testamento, nel quale, dopo aver prescritto di esser sepolto nella chiesa di S. Francesco, legò tutti i suoi diritti e sostanze alla repubblica Veneta, o al Duca Leopoldo d'Austria, purché ricuperassero il castello e la signoria della Motta, allora occupata dalle armi Carraresi.

Verci: *St. della Marca*. Vol. XVI.

(2) La comunità di Udine significando a quella di Venzone gli avvenimenti della guerra e i procedimenti del patriarca, al 28 novembre 1385, partecipa « *quod... Dominus Cardinalis nuper recepit in Advocatum Ecclesie Aquilejensis dominum Paduanum, atque ipsum investivit de Civitate Portusgruarii, et de Sancto Vito, et de castro Sarorquanti...* » (Verci: *Storia della Marca*; Vol. XVI. *Docum.*).

(3) 1385, luglio. Giunsero a Portogruaro gli ambasciatori del signor di Verona rivolti a Udine, donde si mandò a levarli Simone Schenc con la scorta di otto cavalli. (Fabrizio, *Excerpta ad histor.* cit. dal Manzano).

(1) Il Zane era allora oratore de' Veneziani in Friuli.

(2) Le armi Patriarcali e Carraresi erano guidate da Giacomo Pii, da Andrea Trotti, da Trapolino, da Facino Cane e da altri. Il Trotti cercò rialzare lo spirito delle sue milizie depresso da recenti sconfitte, e venuto al di qua del Tagliamento, fatta marcia dal castello di Cusano verso i monti, arse e saccheggiò Seguals e Solimbergo, soli villaggi rimasti salvi fin allora; assediato inutilmente Maniago, fu forzato a sciogliere il campo e divise le sue milizie fra Caneva, Torre, Montereale, Valvasone, S. Vito e Portogruaro. Tentò la presa di Cordovado, che, sebbene soggetto al vescovo, tuttavia teneva per Udine, ma Ridolfo e consorti nob. di Cordovado lo respinsero cinque volte. (Nicoletti. *Vite de' patriarchi*).

gli venne sostituito nel governo della chiesa d'Aquileia, Giovanni di Moravia, tristamente celebre, il signore di Padova restituì a questo anche la terra nostra. Nel necrologio concordiese si trova notato « 7 Julii 1388 Indic. XI die tali. Restituta fuit terra Portusgruarii per magnificum et excelsum Dominum Franciscum de Cararia, Domino Nicolao De Buck marescalco illustrissimi et reverendissimi viri Domini Iohannis Marchionis Moravie Sancte Sedis Aquileiensis » (1).

Con questo avvenimento si chiude la storia municipale della nostra comunità, non offrendoci i documenti altri fatti particolari degni di ricordo in relazione al nostro scopo.

Portogruaro divise di poi col suo concittadino Antonio Panciera, patriarca, le vicende avverse del suo principato, finchè assieme con tutte le altre giurisdizioni della patria, si sottomise nel 1420 alla veneta signoria, dal cui senno e presidio ebbe poi vita più prospera e tranquilla.

XV.

La Loggia di Portogruaro.

Le assemblee popolari, le adunanze dei vassalli, i placiti, i giudizi si solevano tenere dapprima all'aperto. In Friuli il patriarca raccoglieva a parlamento i prelati, i nobili di ministero e di abitanza sui prati di Campoformido, a deliberare della cosa pubblica. Nei comuni veniva convocato l'arengo o la vicinia in piazza, a suon di campana; nei villaggi, o comuni rurali, la vicinia si adunava sotto il tiglio tradizionale.

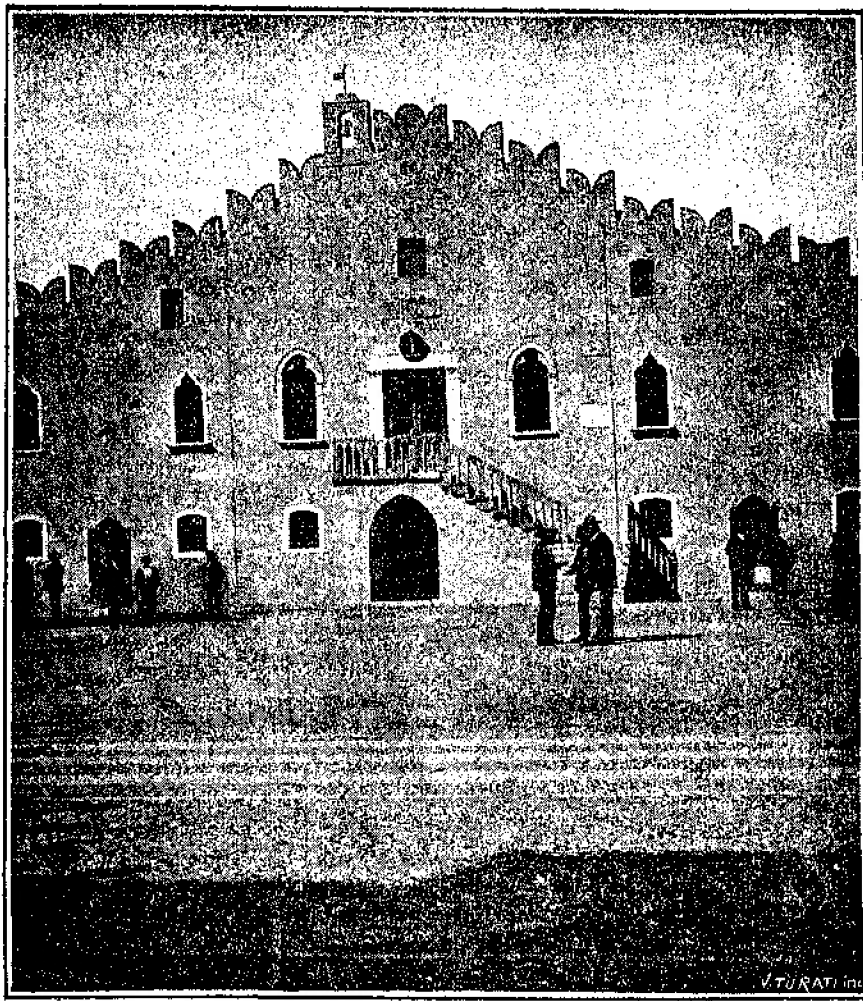
Talvolta si usò raccogliere i consigli nelle chiese; ma poi avendo le istituzioni municipali preso maggiore sviluppo, vita e consistenza, si sentì il bisogno di erigere un pubblico edificio, nel quale gli ordini cittadini e popolari potessero avere centro e stabilità.

Non parliamo dei grandi comuni, ne' quali la casa o loggia pubblica esisteva fino dal secolo XII; ma nei minori, come il nostro, essa fu eretta nel secolo successivo, quando le assemblee dall'arengo furono ristrette nel consiglio, e i consoli ebbero stabilità d'istituzione.

Nel 1184 gli uomini di Conegliano giurarono fra le altre cose, a quei di Treviso, che avrebbero edificata una casa, ove i consoli di Treviso e di Conegliano potessero « *facere rationem et ibi descendere cum in Coneclanum venerint* ». (Minotto: Docum.)

I primi ricordi della casa comunale « *domus Communis* » di Portogruaro li troviamo nella seconda metà del secolo XIII, quasi coevi alla istituzione del podestà (1).

Nei tempi precedenti gli atti nostri furono redatti or qua, or là. Gottofredo patriarca nel 1191 segna l'atto di donazione al capitolo di Concordia « *in Ecclesia Portusgruarii* ». Nel 1203 Odolrico nostro vescovo stipula una permutazione di giurisdizioni e di castelli coi signori di Prata « *in Portugruario ante domum Henrici, super fossato* »: Federico di Prata erige in parrocchiale la chiesa di San Cristoforo, nel 1243 « *in Portugruario in*



Curia Episcopali.

Così altri atti pubblici vengono concordati o « *super zirono Portusgruarii (1265)* » o « *in capitulo fratrum minorum (1281)* » o « *in Ecclesia San Christofori* » o « *penes hortum gironis de Portugruario, apud altare S. Antonii confessoris* » etc.

Solo nel 1284 in un documento privato troviamo ricordata la prima volta la casa comunale « *in Portugruario sub domo comunis* » e così di seguito nel 1304 « *sub domo comunis in Arengo dicti Portus* »; nel 1318 « *sub domo comunis, in majori consilio* »;

(1) I Carraresi, oltre Portogruaro, tenevano in loro potere eziandio i castelli di S. Vito, Sacile, Canova, Aviano, S. Polo, S. Stino, Meduna, Torre, Savorzano, Zoppola, Lorenzaga, Meduno ed Attimis. (Joppi. I Carraresi ed il Friuli. Docum.).

(1) La prima casa del comune di Udine si trova ricordata nel 1261. Fu rifatta ed ampliata verso il 1334. Un secolo dopo, su disegno di Nicolò Lionello, si erigeva la nuovissima. Nel 24 agosto 1368 il consiglio della terra di Gemona de-

nel 1338 «*sub lugia Comunis*»; nel 1347 «*in Portogruario, in domo Potestarie comunis*»; nel 1451 «*super sala lugie comunis*» etc.

Fra il 1364 ⁽¹⁾ e il 1380 non abbiamo potuto trovare documento alcuno, nè pubblico, nè privato, che faccia menzione della nostra casa comunale. Durante questo periodo avvenne l'attentato dei Bardi, per il quale perirono, «*in majori parte combustos*» consunti dall'incendio, gli statuti municipali. Questo indizio ci trae ragionevolmente a supporre che in quella circostanza sia stata incendiata anche la casa comunale primitiva, nella quale è da ritenersi si custodissero gli ordinamenti della terra. Sappiamo inoltre che fra il 1372 e il 1379, Marquardo patriarca eresse di nuovo il castello.

Per tutte queste ragioni crediamo che tra il 1372 e il 1380 sia stata edificata la parte centrale della nostra loggia, e la scala esterna e le due ali siansi aggiunte dopo il 1420, ossia quando fu necessario provvedere di abitazione il podestà, che dalla dominante veniva ogni anno a reggere la terra. Lo accenna anche la diversa maniera delle due finestre del centro, sagomate coi mattoni stessi della muratura e dei merli, nelle quali una fascia a dentelli ad arco acuto racchiude un altro arco trilobato di bellissima proporzione.

L'arte, in tutti i tempi, è una conseguenza più o meno rigorosa delle condizioni sociali ⁽²⁾.

Ora, durante il reggimento di Marquardo di Randeck, la parte ghibellina ebbe assoluta prevalenza in Friuli. La nascita, le tradizioni, il senno politico di quel prelato lo spinsero a poggiare costantemente all'impero, per mezzo del quale, sebbene inutilmente, s'argomentò di ravvivare le forze presso che spente del suo principato civile.

Egli è perciò che la comunità nostra, direttamente soggetta al suo dominio e informata al suo spirito, forse valendosi di que' medesimi artisti che egli aveva mandato a riedificare il castello, fece erigere la nuova loggia con quelle merlature ghibelline che tuttora si vedono, come significazione del concetto politico e delle aspirazioni e tendenze del partito che prevaleva ⁽³⁾.

FINE.

liberò di erigere la loggia sulla piazza del comune col reddito delle pignoni che pagavano i mercatanti toscani. Affidò il lavoro a Nicolò de Cranis e a Nicolò di ser Franceschino.

La loggia di Venzone fu eretta tra il 1390 e il 1400.

La casa comunale di Cividale esisteva già nel 1294.

⁽¹⁾ 1364, 6 novembre. Il consiglio raccolto nella chiesa di Sant' Andrea delibera di affittare i beni confiscati a Nicoletto q.m. ser Vermiglio da Portogruaro, a Forlanutto ed Andrea q.m. Boscano da Portogruaro, banditi per delitto di sedizione e tradimento della terra.

Atti Andrea q.m. s. Mareuccio da Portog. dell' Archiv. Not. di Treviso.

⁽²⁾ C. Boito: *Il duomo di Milano*.

⁽³⁾ La loggia comunale di Portogruaro fu restaurata questo anno a merito del cav. Dario Bartolini Ispettore del R. Museo.

Ne l' ora dei colombi ⁽¹⁾

*Ah! sei ben tu che pochi mesi addietro
una vaga madonna mi parevi,
tanto beatamente sorridevi
intenta ad infiltzar perle di vetro!*

*Ampio velluto ora ti cinge i lombi?
e passeggiando tronfia ed impettita
metti in mostra l'onor de la tua vila
via per la piazza a l' ora dei colombi?*

*Bella trasfomazion di larva edace!
or vivi più tranquilla e più contenta?
nè rimorso ti dà, nè ti sgomenta
di qualche cieco insidiar la pace?*

*Beata!... Ed io (ma vedi qual pazzia!)
quando miro lo stuol de' colombini
prender il cibo da que' tuoi ditini
quantàti e svolazzarne in allegria,*

*vorrei che d' avvoltoi fossero squadre,
e mentre tu con la mano li tocchi,
vorrei che ti piombassero su li occhi,
o disonor de 'l sesso di mia madre!*

Venezia, febbraio 1891.

GUIDO FABIANI

DOI EPIGRAMS

LA VANAGLORIE DI TUNINE.

*Us parie che Tunine vei rason
Di pavonàsi tant pa' i siei fantats?
Ju zerbinots, come custor, a son
De la giarnazie stessee dei moschats,
Che pàclin tra lis rosis del zardin
E' fàsin gionde in miezz al mussulin* ⁽²⁾.

TANT PÊTE CHE DÀI.

*Mi còntin che Nadal
L'ha tratt l'am amoròs a Margarite,
Ma che 'l colp j'è tad mal,
E cussì l'ha çhapàde la purcité.
— E se il colp leve ben — domandi jò —
Ce çhapàvial inveç?... diit, çhars vo!*

Cividale, 1889.

G. DONDO.

⁽¹⁾ *L' ora dei colombi*: Quando le due del pomeriggio scoccano, i colombi convergono in Piazza S. Marco, ove dalla Società delle Assicurazioni Generali e da privati viene loro distribuito il cibo.

⁽²⁾ Il grum dal ledam.

Dialogo tra una pinzochera ed il confessore

del conte Ermes di Colloredo (1)



PROTESTE DALL'AUTOR.

La Comedie, par che disin divjars Autors, no fo inventade solamentri par riera i circostanz, ma di plui anchie e principalmentri par che podessin approfittassi e correzi ju costums, parè che al di di Ciceron, la Comedie e jè une imitazion de nestre vite, un spieli de consuetudine e un'immagine de veretat e second un altri Autor e jè une spezie di favole, de qual s'impare a cognossi ce cu sei util in te vite umane e ce cu sei in te vite umane d'abburi com' impropri, disonest e vizios. Anzi par ch'est i Romans, al di di Scaligero, e permetterin ai siei Poez di schiadenà la sò maldicenze e di schernì a so beneplacit i vizis, acciochè ju Popul sul timor d' un chiatif conceit voltassin de buine bande i siei anims dissipaz e scorrez, che erin traviarz des virtutz. Onde par tant anchie iò in tal forma ch'est Intermiez, no hai intindut solamentri d' esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis, di da mutif di ravediment a ches che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai dà il nom di Chittinis non solamentri a ches bacchettonis che affetin di jessi tignudis par buinis animis, ma anchie a ches animis onoradis, che realmentri son buinis, parè che menin une vite innocentissime. Iò par altri, soi di massime assai contrarie, parè che il nom di Chittinis, iò lu adatti singolarmentri a ches ipocritis esecrandis, che no han altri di virtuos in se, se non la sole apparenze dongie di chei, che no lis cognossin e sot la mascare d' une finte pietat e han un anim plen di malizie. Chestis donchie iò intind di dismascherà cun cheste Oparette e di mettilis in berline, acciò che imparin a reformassi e usà major contegno. Par altri il Confessor, che qualche volte ven nominat in cheste Oparette, no s' intind mighe come sogget di Comedie, che iò no soi cussì empio di fa derision d' un Ministro che merte, viodint che lis Chittinis s' abusin de so persone cul frastornalu continuamentri cun mil sortis d' impertinenzis e di petez. Finalmentri cui cu ha judizi al savarà ben discerni l' intenzion di ch'est o-pare e distingui lu bon dal trist sun ch'est avis che nus dà Plutarco: *Sapientior est, qui per fictas fabulas discit quid sit turpe, quid sit honestum.*

DIALOGO D' UNE CHITINE CUL CONFESSOR.

CHITINE. Deo gratias, bon Sior Padre!

PADRE. Bondi Fie.

CHITINE. E ce miracul Sior Padre co lu chiati sol; sei laudat il Signor, iò varai par un poc di timp di dii quattri peraulis, ch' al è tant timp cho lu brami.

PADRE. Ves fortune dal ciart par cheste volte, ma sbrigaissi biel prest.

CHITINE. Po caspite, Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, iò vares di rindi

cont; sai ben ch' al è il dovè, ch' al consoli anchie iu altris che la sietin.

PADRE. Iuste Fie, dit su vò, no piardit timp.

CHITINE. Ma Padre, iò mi legri duquante quand che lu viod, e no ores mai ch' al fos affiet disordinat il miò ne so persone.

PADRE. E ce oleso ch' al sei? vò si fidais di me come di Direttor e confidais ch' us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

CHITINE. E po Sior sì dal ciert, dut par salvà che anime cun fin di profittà, ma iò hai qualche inquietudine, quand che no lo pues vedè.

PADRE. Mai si sei, finile cheste bibie o pur chiataisi un altri di legrassi cun lui, che ses parone.

CHITINE. Ah Dio vuardi Sior Padre, iò murires di passion: iò sai cè anime di Dio, che lui al è e ce soles, ch' al ricev il miò spirt de so assistenze. Il Signor pur mal conservi pal miò ben.

PADRE. Fazi pur Dio, Fie chiare, chel cu i plas a Lui e vo dit su cè ch' us occor, ma lassait la proposte dall' affiet che no la vuei sinti.

CHITINE. Sior sì Sior sì, Sior Padre. Ah Signor, iò ores iessi sorde e vuarbe, plui prest, che no vedè e sinti chel cu si viod e cu si sinti.

PADRE. Po no ve, chiare Fie, anzi ringraziait Iddio, ch' us lasse i sentimenz par podelu servì.

CHITINE. E Sior Padre s' al saves quand ch' iò passi davanti a chei doi luchs dal Ridut e de Rachette e cu si viod simpri cierz Fraris e chesg Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempi che dan a la Cittat e s' al sintis cè che disin: ahimè! mi dan pene nome a revuardami.

PADRE. Ecco subit in pront il pensà mal. Il zuch no l'è pechiato, ma une chiosse indifferente de so nature. E ce saveso vo, che stein lor simpri a lì, veso fuars qualche spie, ch' us rindi i conz? Eh Sur me chiare, plui simplicitat, e plui raccogliment in vo stesse, senze stà a tignì a menz i faz d' altris.

CHITINE. Ma cazzo, Sior Padre, bisugne savè ce che mi han dit ir l' altri, quand ch' iò passai e ch'est senze nissun motif. Baronaz, insolenz, che soi par dial, Sior Padre.

PADRE. Nuje vie, taset là, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade e maliziose, chiolis sinistramentri lis lor burlis: io sai ce che oles di, e son miors di vo e par superà ch'est uestri judizi, inzenoglaisi quand che iu vedes.

CHITINE. Eh Padre, ch' al mi scusi, iò soi ben pecciatrize, ch' iò lu sai, ma no però di mettimi cun lor. Pofar di mi sior Padre, e mi 'n oressin di no di quettis e di crudis, s' iò fazes cheste chiosse e cui cu mi vedes mi daressin de matte. Pensait mai, a vedemi a inzenoglà davanti chei mazzulas e morbedons, oressin chiolmi vie.

PADRE. Oje, olà, Sur me chiare, cussì mi favellais dei Sacerdoz? dulà ise la caritat,

(1) Narque nel castello di Colloredo nel Friuli nel 1622 e colà morì nel 1692. Fu capitano di fanteria dapprima, e poi di cavalleria, ora ai servigi dell'Austria, ora di Venezia. Durante gli ozi si dava alle lettere ed in isperia a far versi nella natia favella. Il suo *Canzoniere friulano* in due volumi, fu stampato la prima volta nel 1785, la seconda nel 1848.

Il conte Ermes è ritenuto come il primo de' nostri poeti vernacoli e si potrebbe dirlo il più classico fra tutti gli scrittori friulani. Ne offro un *Dialogo*, che l'argomento un po' geloso mantenne inedito molto tempo. Essendo stato da me stampato nel 1878 a pochissimi esemplari, ho giudicato che riuscirebbe gradita agli studiosi della patria lingua la sua riproduzione.

che scuse dut: mi maravei di vo; attindit a fà i faz vuestris, mortificait chei voi, svarbazaisi e credit manco mal dal vuestri prossin: ricevit il riuart che us doi e stait cun Dio.

CHITINE. Ah chiar sior Padre, no hai dit in-chimò nuje.

PADRE. Ves dit pur masse, ch' iò no hai timp di sinti mighe il proces dei Fraris; che si distrighin lor, ce vino da fà no? par nuje affat. Ce veso di dimi? distrigaile.

CHITINE. Pazienze chiar sior Padre, che trattansi di spirt e di cuscienze, no l'è mistir mighe di buttà in stampe; al bisugne ch'al sepi, ch' in chel di, che chei Religios mi diserin ches peraulis, iò ridei, e hai paure di vè pecchiat.

PADRE. E pò vedeso Donne, il cur m'al deve che jeris stade cause vò di dut il mal. Vo ses senze virtut, Fie chiare, e dai vuestris capriz, che disis, dais la cause a chei altris. Oh baste, lassait là cheste storie e stait pal avigni sore di vò, veso intindut? veso altri?

CHITINE. Po capi, Padre sì. S'al si revuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan e aghe, ju vevi scomenzas ma un gran dolor di stomi mi fazè tralassà e soi restade cun timor d'avè fat pecchiat.

PADRE. E chesg no son pecchiaz, oleso intindile? Al è ben ver, ch'un'opere pic e buine tralassade è prive dal mert che si podeve acquistà cul fale, ma quand che no si pò, baste il bon cur, desideri, e rassegnazion.

CHITINE. Ma iò no pues vè cheste rassegnazion, nè no mi fidaes che fos mai buine. And'è tantis e tantis, che cun chest biel pretest lassin la penitince, mangin, bevin, duarmin ben e pò e crodin di meretà. Si dan spas e bon timp e minchionin il Confessor cun tant zemi e si fazin compati e dispensa di ogni penalitat. Ah s'al saves di dos o tre ch' iò lis cognos.

PADRE. No mi stait a là plui indevant e chest al'è pecchiat; frenait la lenghe; sebben par veretat, senze comparazion plui meritorie e jè la rassegnazion, che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide e cui cu no ha fuarzis, si devi consolà de so buine intenzion, e abandonassi a chel che Dio dispon.

CHITINE. Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone; ch' mi compatissi Sior Padre, che iò no erod, che sei cheste la buine strade. Al bisugne pati; onde la prei a concedimi da chi indevant tre dizuns par settemane e tre disciplinis, dos gnoz di veje e quattri di cilici almanco i ultins dis di Carnoval pai puars pecchiators, che fuars e zovaran anchie a chei Fraris che mi stan tant sul cur.

PADRE. Primo d'ogni altre chiosse, esercitait chel che us hai dit cun dolor, e po tornait pal rest ch' us sintarai.

CHITINE. E ma no ve dassen che no pues

falù; ce pochie discrezion di Direttor, iò vuei plui tost zunà, disciplinami e stà in orazion vot dis intirs.

PADRE. Oh! ch' us vuei Sur chiare! ce credeso di fa, cul fa al vuestri mut? vo ses mal instradade, us cognos. Ubidienze Sur e sacrifici de vuestre volontat, e si se oles plasè al Signor, che senze cheste dut al'è piardut.

CHITINE. Sintit chiars Fis, cui mai vares crodut di sinti de so bocchie chestis chiossis? si fas cussì poc cont de pinitince, si dà non di pecchiat al zelo di ben vivi dal sò prossin. E ce aio dit, Sior miò, quintr la caritat? Ah cimet ch'al va il mond, anchie chei che son sans, par tant s'ingianin! No vuei altris conseis d'umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchià. Sior Padre, lu riveris.

PADRE. Lait mai cun Dio compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me a pettalu in tal mur.

(Da copia antica nella Collezione Caiselli in Udine, Vol. Poesie Friulane a pag. 432.)

Passaggi di Principi e Personaggi illustri

PEL FRIULI

(TERRITORIO DI GEMONA)

(Vedi *Pag. Friul.* 21 OTT. 1889 N. 9 pag. 140).

Riprendo a trattare l'argomento cominciando dalle rettifiche e dalle aggiunte.

1149. — Corrado III Imperatore reduce di Terra Santa passa per Gemona e vi firma un diploma in favore dell' Abbazia di Moggio, che termina: *Datum Glemona, VIII Idus Maji anno Dom. Incarn. MCXLIX. Tepes fuerunt D. Peregrinus Ven. Aquilejensis Patriarcha; Episcopi Orlephus Basiliensis, Wervicus Concordiensis, Bernardus Tergestinos, Ansphredus Polensis, Hernicus dux Bavariae, Marchiones Wilelmus de Monferrato, Voderlicus de Tuscia, Hermannus de Paden etc. etc.*

1204. — 21 Febbraio. Azzo Marchese d'Este nella Chiesa di S. Maria di Gemona celebra il suo sposalizio con Alice di Rinaldo Principe d' Antiochia. La sposa proveniva dall' Ungheria e il Marchese le era venuto incontro dalla sua residenza, e sarà stata determinata Gemona come luogo di ritrovo, perchè, fra le terre vicine a questo confine d'Italia, la più grossa e capace di ospitare una numerosa e splendida comitiva, e nella quale il Patriarca teneva un castello abbastanza vasto. Era questo Pellegrino II, il quale benedisse le nozze alla presenza dei Vescovi di Vicenza e di Ceneda e di molti

ecclesiastici, castellani *et aliorum quamplurimum Baronum et Magnatum Lombardorum, Marchie Tarvisine et Forijulii.*

Il documento delle nozze e contratto dotale dato in luce prima dal Muratori, fu ripubblicato nel 1885 dal Co. Antonino di Prampero accompagnato da una diffusa e diligente illustrazione dell'Arciprete Bini.

1428. — Scrissi sotto questa data che le carte dell'Archivio tacciono in proposito del passaggio del Conte di Carmagnola. Invece, come poi ho trovato, nelle Deliberazioni del consiglio se ne parla così:

Die 17 Nov. In Consiglio. Cum d. Locumtenens nos hortetur ad faciendum honorem d. no Comiti de Carmagnola ut nobis videtur, fiat eidem tantus et talis honor qualis fuerat factus cuilibet locumtenenti etc.

1440. — Il passaggio del despota di Servia già accennato a quest'anno, diede da parlare per parecchie tornate del Consiglio dal 1.º Giugno in poi: lo chiamano *quidam dominus nominatur Dispot o Dispotus de Turchia.*

1510 (circa). — « Martin Lutero allora cattolico spedito a Roma dall'ordine di Sant'Agostino di Erfurt soggiorna a Gemona e vi celebra nel Tempio ». Così il sig. G. O. intitolava un suo sonetto, e soggiungeva in nota: « frugando nell'archivio del Comune, trovai fatta menzione del passaggio di Martin Lutero, di cui me dicea sì spesso la buona vecchia Gentilini aver egli soggiornato nell'antica casa che fu della nobil famiglia Sirena ».

Il Sonetto dovea essere stampato in occasione della riapertura al culto del Duomo di Gemona restaurato, ma non lo fu per questa ragione: *Udine 7 Agosto 1829. Non admittitur. Sabbadini.* Oggi possiamo arrischiarci a stamparlo:

Questa, o Martin, la soglia e questa è l'ara
Ove adorasti, il dì che a chieder pace
Al Vatican movevi, allor verace
Figlio, e del gregge fida agnella e cara.

Poi quell'altar crollasti e la Tiara
Squarciar di Piero e il trono arderne, audace,
Volevi e guerra mescerne sì amara
Qual non la fea il Romano o il Mauro o il Trace.

— Stirpare il loglio dal bel campo di Dio
Era mio voto. — E ne struggevi il campo? —
Pugnar: la pugna lo struggea, non io. —

— E chi la mosse? — Gli empi. — E di qual campo
Erano gli empi? — D'ambo. — E chi perì? —
Perir le genti e la semente e il campo.

1532. — Carlo V. passa pel territorio di Gemona.

Il grande Imperatore venne con l'esercito per la via di Pontebba ed entrò in Venzone il 24 Ottobre. Narra il nostro ch. Cav. Ioppi: (*Notizie di Venzone* pag. 31) « Marcantonio Contarini, oratore Veneto, e quattro depu-

» tati della Patria gli presentavano colà più
» carra di regali a nome della Signoria e
» della Provincia. Questa gli presentò pane,
» capponi, colombi, selvaticchi, prosciutti e vino
» a discrezione, e il tutto, in mezzo alle risa
» della corte, fu dato a sacco ai soldati: la Re-
» pubblica offrì mille libbre di cera, zucchero,
» droghe e vini forestieri, formaggi, ostriche
» e pesci, limoni ed aranci che servirono alle
» mense imperiali. Dopo una notte di riposo,
» l'Imperatore al domani dopo udita la messa
» partì per Spilimbergo ». Dove giunse il
giorno stesso, come narra la cronaca di Roberto di Spilimbergo, edita dal lodato dottor Joppi nel 1884. Aveva seco più di mille cavalli, altri cinquemila lo seguivano poco dopo.

Gemona non sentì, per così dire, che il contraccolpo del passaggio imperiale. Il giorno 11 Ottobre corse voce che Cesare venisse con 40 mila armati e si diceva fossero spagnuoli. Nel domani venne la nuova che fossero 22 mila Italiani che s'avanzavano *depredantes et mala omnia perpetrantes*, e che nel di seguente comincierebbero entrare nel territorio di Gemona diretti, credevasi, verso Mantova.

Il Consiglio si occupò a provvedere il paese di biade e pane con tanta più energia in quanto che si sapeva che i soldati *maximam famem in Alemannia in itinere passi sunt*. Ordinò perciò un'incetta di tutto il grano che fu possibile trovare nella terra e fuori per farne pane da vendere ai soldati in Ospedaletto e dove fosse bisogno, in quanto al paese, ordine di tener ben chiuse e guardate le porte.

Fu chiesta perciò al Luogotenente una guardia di 100 archibusieri. Entrò in Città il Maestro del campo cesareo, alloggiò in casa de' Franceschinis e fu presentato di 2 libbre di confetti, e due bottiglie di malvasia. Anche i soldati del Duca di Ferrara passarono una notte in Gemona.

Del resto con una lettera del Luogotenente avevasi ottenuto che l'artiglieria non venisse condotta entro le mura, e un trombettiere del Cavalier Della Volpe stava al bivio a Ospedaletto per mandare i soldati verso Campo e verso San Daniele.

Primo strascico del passaggio: grandi lagni dei fabbri che non avevano più ferro, avendo tutto adoperato nel ferrare i cavalli dell'esercito senza essere pagati.

Altro strascico: un soldato cesareo aveva venduto a tre messeri del paese certe cose preziose rubate: una lettera del Luogotenente ne ordina la restituzione a un curiale di S. M. Cesarea sotto pena di duc. 500.

In quanto al ricordato Duca di Ferrara la Comunità ricevette il 4 nov. dal Luogotenente Contarini una lettera del seg. tenore:

« Thomas Contareno ecc. — Havendo avuto » notitia lo Ill.^{mo} S.^{or} Duca di Ferrara che la » sua zente et compagnia de cavali qual erano » con la Cesarea Maestà nel transito che

» hano facio per li territorij della Ill.^{ma} Si-
 » gnoria hano facto molti danni perciò sua
 » Ex.^{ta} de ciò advertita ha facto ratener
 » Georgino de Saluzo Capo di quella compa-
 » gnia, et uno altro capo essendo sua inten-
 » tione che tali danni siano restaurati, como
 » di questo ha scritto la Ser.^{ma} Ducal Signoria
 » de Venetia, perciò si fa a saper a tutti et
 » qualunque sia Comunità como villa et par-
 » ticular persone dove dicta Compagnia del
 » Ill.^o Duca de Ferrara ha facto danno ad
 » alcuno subito debino venir al off.^o nostro
 » a dar in nota particolarmente de danni li
 » sono sta facti dalla Compagnia del dicto
 » Georgino etc. Insuper commettemo a qua-
 » lunque dove capitarà Ser Andrea de Ari-
 » gonibus el cavalaro presenti exhibitori man-
 » dati a posta per questo officio che vogliano
 » farli la spesa ».

Udine die 4 nov. 1532.

1532. — La notte del 20 marzo fu ospitata in Venzone in casa Mantica, la regina di Polonia Bona Sforza (Joppi loc. cit.) Era figlia di Galeazzo Duca di Milano ed era diretta a Padova. Il 21 marzo sostò a San Daniele, il 22 a Spilimbergo.

In tale occasione il vice-maresciallo d'ordine del Luogotenente recatosi a ispezionare le strade del nostro territorio, ingiunse alla Comunità che fosse senza ritardo allargata quella da Ospedaletto ai Rivoli bianchi, e che per detto borgo s'impedisse il transito ai carri durante il passaggio di S. Maestà. E da Cividale venne, invitato dalla nostra Comunità, il Provveditor Francesco Moro con una compagnia di 50 signori sol per vedere la Ser.^{ma} Regina e furono trattati con un desinare di magro consistente in pesce *de Muran* e dolci a profusione, tra i quali i *bosolaji fatti dalle Rev. Monighe*.

1565. — Carlo Borromeo in età di ventott'anni e già da cinque Cardinale e Arcivescovo di Milano recandosi a visitare l'Abbazia di Moggio della quale era commendatario da quattro anni, giunge a Ospedaletto, e pernotta nella Casa Colussi, distinta poi con l'anagrafico N. 555. Nelle divisioni di famiglia una camera di detta casa veniva sempre qualificata dal nome del Santo e per lungo tempo conservossi la lettiera da esso usata. Ora non restano che i colonnini del padiglione, uno dei quali il sig. Pietro Colussi di quella famiglia si compiacque regalarmi.

Nel domani celebrò la Messa nella Chiesa del Priorato. A maggio rimase alcuni giorni ospite in casa Rodolfi alla quale lascio per ricordo un Diurno.

Gli Ospedalesi mantennero sempre venerata memoria del fatto, e avvenuta la canonizzazione del Santo gli cressero un altare nella Chiesa suddetta. Oggi vi è invece quello di S. Giuseppe; e la palla con l'effigie del Borromeo appesa a una parete. Secondo me

oportebat unum facere et alterum non omittere (1).

1574. — Enrico III re di Polonia, per la morte del fratello Carlo IX Re di Francia andando ad assumere questo regno e passando pel Friuli, pernotta a Venzone.

È celebre questo avvenimento per le grandi feste che la Signoria Veneta fece al Re Cristianissimo; e due volte Andrea Vicentino in grandi tele e G. B. Tiepolo in un affresco ne lo rappresentarono, oltre le tante e dettagliate relazioni che ne rimangono.

Benchè non entrasse a Gemona, pure anche qui si dovettero fare degli apparecchi, forse per alcuni del seguito, e degli addobbi in Ospedaletto. Fu dispensato dal *niderlech* col permettere che *omissa pernoctatione* il suo bagaglio in numero di ventuna balla. Anche questa volta vi vennero il Provveditor di Cividale e altri gentiluomini di quella città invitati e trattati dal nostro comune.

In quanto a Venzone le cose passarono così, come raccontasi in un ms. intitolato *Memo-rial de mi Antonio fiol de missier Martin Stanzil cittadin di Gemona* citato dal Barozzi in *Gemona e suo distretto*:

« Laus Deo, 1574 11 giugno. La sacra
 » maestà del re cristianissimo de Franza
 » viense da Polonia e passò per Italia, e viense
 » per Venzone dove quattro gentiluomini ve-
 » neti li furono incontro con la fanteria e il
 » Luogotenente el qual fu andato persino alla
 » Pontebba per incontrarlo, facendo condur
 » assai cavalli da Udine, Gemona e da ogni
 » villa e castello per servitio di Sua Maestà
 » e della sua corte, e venne ancora el prov-
 » vedor di Cividale con 50 gentiluomeni ben
 » in ordine, e de tutte le bande, con un' in-
 » finità di gentiluomeni parte a cavallo ed
 » assai in carrozza. S'inviarono verso Venzon
 » con Sua Maestà nel mezzo a cavallo vestito
 » semplicemente de negro per lo corrotto che
 » portava del quondam suo fratello morto
 » re de Franza, e così giunsero a Venzon in
 » casa de missier Paulo Biancon mio com-
 » pare dove gli fu apparecchiato l'alloggiamento
 » a spese del nostro Illustrissimo Dominio
 » e della Patria. Ai 12 detto Sua Maestà andò
 » a messa a Venzon levato dalli sudetti am-
 » basciatori in compagnia del duca di Nivers
 » e gli fu cantata una solennissima messa. Poi
 » andò a disnar e dopo fatti cavalieri Anto-

(1) Nessun documento positivo suffraga la realtà di tal passaggio; ma la tradizione confortata da tanto apparato di circostanze sembrerebbe dover rendere certo il fatto. Eppure le più autorevoli biografie del Santo ne escludono, almeno per l'anno 1565, ogni probabilità. Come mai avrà avuto origine la tradizione? In detto anno il Santo mandò un suo delegato a fare la visita di quell'abbazia, a cui poi, insieme a non so quante altre, rinunciò. Che quella visita delegata ne abbia offerto pretesto, equivoco, che so io?

M'indugio volentieri su questo soggetto, perchè S. Carlo Borromeo è uno di que' veri grandi che sono l'onore dell'umanità pel bene che han fatto al loro prossimo. Quelli che gli addebitano qualche eccesso di zelo, pensino che egli in *un giorno* distribì in beneficenze *quarantamila scudi d'oro*, prezzo del principato Uritano da lui venduto — cosa da mettere i brividi a certi cresi del giorno — e che nella peste del 1576 fu prodigo delle sue robe e della sua vita a segno che fu chiamata la peste di San Carlo! Tanto è forte la carità! esclama Manzoni al capitolo XXXI al III.^o a capo che invito tutti a rileggere.

» nio Biancon e Giosello di Partistagno si
» mise in una bellissima carrozza e si diresse
» verso Spilimbergo ».

Mi sia qui permesso riportare la lettera
che quei di Cividale scrissero a quei di Ge-
mona per ringraziarli delle accoglienze rice-
vute in tale occasione. L'epistola storicamente
non ha importanza, ma ne ha alcuna poca
dal lato letterario:

« *Magnifici signori fratelli et concivi hono-
randa.* »

« Nessuna cortesia per grande et segnalata
» che le VV. SS. ci usassero, ci parerebbe
» nova et maravigliosa, conoscendo noi che
» la mag.^{ca} comunità di Gemona et quella di
» questa nostra città sono due corpi animati
» d'una sola volontà per l'anticha fratellanza
» et amicitia in nessun tempo mai interota:
» pur ci è stato oltra modo grato et accetto
» l'haver inteso dal Cl.^{mo} sig. Provveditor no-
» stro ed dai Nobili et cittadini nostri le
» infinite cortesie usate loro dalle VV. SS. nel
» passaggio per questa Patria di Sua Maestà
» Christianissima delle qual cortesie noi non
» rendiamo altramente quelle grazie che si
» convengono, nè men dicemo di tener loro
» obbligo, perchè noi medesimi non possiamo
» usar l'atto del ringratiamento, nè men
» obligar noi medesimi a noi medesimi: ben
» le certifichiamo che questo merito fisso
» eternamente nei cuori nostri si ponerà ap-
» presso a tant'altri dei quali appaiono an-
» cora le memorie nelli annali nostri, et
» insieme le preghiamo caldamente che libe-
» ramente ci comandino quando noi possiamo
» servire alla vostra Mag.^{ca} Comunità, del cui
» corpo noi ancora siamo membri: con che
» facendo fine alle VV. SS. mag. di tutto
» cuore si raccomandiamo et offerimo ».

Di Cividale di Friuli, il dì 20 luglio 1574.

Delle VV. SS.

FRATELLI et CONCIVI

Li provveditori Cons.^o et C.vità di Cividale

» *à tergo:*

« alli Mag.^{ci} Sig.^{ri} fratelli et concivi nostri
» honorandi li signori Capitano Provveditori
» Consiglio, et C.vità di Gemona ».

Un verseggiatore gemonese, celebrando in
un sonetto quell'avvenimento, immagina, non
senza opportunità poetica per cavarne un
effetto poderoso, che l'ombra del morto fra-
tello Carlo apparisca ad Enrico mentre dorme
a Gemona (leggi Venzona), e gli predica la
morte violenta che lo aspetta, vittima del
pugnale assassino del frate Jacopo Clemente.

(Continua)

A CERTE GENTILDONNE

che la notte van girando con li suoi scandalosi serventi.

(Dedicato al impareggiabile onore de suoi Mariti)

Oh zintildonnis! vint riputazion

La gnott a ghiase staressis cui fruz,

Nè laressis zirand par chei riduz

Cui scandalos servenz. No parès bon.

Cui diàul po' vé di vo buine opinion,

Cui diàul porà tase, se no' son muz,

Vedind, sentind ju scherz e scaramuz

Che qual giatis o fais, co' è so stagion?

L'onor e l'onestat puedino sta

Cul mal in leghe? vò diimal, Patronis,

Za che in nessuna lez lu puess ghiata.

Se l'onestat, ghiaris lis mes colonis,

Cun ch'est libertinaz e' no po' sta;

Donghie zimmt vo sèso zintildonnis?

Oh che lis zintil Donniss

Vivin cun gran sisteme

E cul marit insieme

Se la passin;

Es libertinis lassin

Ju chiazz e 'l là sdrojant;

E l'or a ghiase intant

Stan ritiradis,

Dal Nobil geni dadis

Al onorat lavor;

E in un cun grant Amor

Gioldin la prole.

Nè il zùg di tire mole.

Po' lu servent graziòs

Nè, cà, po' fà il moròs,

Nè da dal nàs,

Ch' a Nobil ch'est no plàs;

Nè il zintilhom d'onor

Tòlare alcun tumor

Sott la pircuche,

Ma al uul che sei ben dutte

Da l'anic so pinsir

La bieie so muir

Inamorade.

Cusi sta sicurade

La fede conjugal

E jè di pès ugal

La prole dute.

Se cussi foss ridutte

In nè la onestat

Po' ognun senze pechiat

Dius zintildonnis.

Vidin, mo', mes Patronis

La vite che vo fais,

E vidin se menais

Vite modeste.

La gnott al zùg, a' fieste,

Solis, cul parigin,

Po' al secret camarin

Si va al caffè.

Biud che chest al è,
Retrosis zà no fais
E forsi angh' si cucais
Il pandolett:

Ch' al occasion l' afflett
E il geni l' uul mostraat,
Nè si po' jessi ingruat
Al bon servent.

Citto! No jè me' ment
Il vuolè mormorà
Ne di chell cu sa fa
Un scioft murbin.

Al tochià chest cantin
E di la verifat
Oh! saress intrigad
Il stil modest.

Riffletteit sòl a chest:
Disin che ghiossis fais,
Che donnis superàis
Che n' olsi a di.

Cun gran rossor stupi
Fais lis donnis da ben;
Disin a coro plen
Sès vagabondis:

E a tant nò si confondis?..

Hè! vie, mudàit pensir; e 'l Nobil stat
Di virtut, di modestie fait vedè,
Ch' il là sdrojand, qual libertinis donnis,
Credéimal, nò l' è tratt di zintildonnis.

BERNARDINO CANCELANINO (1).

AL SOMMO PITTORE

ODORICO POLITI

C A R M E.

Su te, defunto, non raccolga il volo
Inno piangente, nè parola mesta
Sovresso il sasso funeral s' imprima.
Il tuo emblema è la gloria ed il sorriso
Gentil della speranza non illusa,
E la pace eternal che t' accoglieva
Oltre i confin della beltà caduca
Dello universo. — Ma se il pianto è tema
Santo a' poeti che hanno le divise
D' Ugo vestite, e del cantor d' Aroldo,
(Poeti che direbbono funebre
Un bel raggio di sol primaverile,
E il créato tramutano in un adro
Sepolcro immenso, ove non è che luca)
Hanno ben dove far pompa di pianto
Che sul tu' avello invidiato, o grande
Erede del Vecelli. — L' elegia
Gema, se vuole, sull' amato capo
Del taciturno Donizzetti. E tutti
Imparadisa l' immortal metode

(1) Nato in Udine nel 1690; morto in sua villa, a Lunignacco
nell' aprile 1770.

Di quel genio caduto, ed ei sol uno
Ha la vita dell' alga, in cui non trovi
Fibra che oscilli per accolta idea.
Un lamento iterato al Genovese
Che, maggior d' ogni sofo, confidava
Un mondo inaspettato a' sconosciuti,
Che sogghignaro innanzi al gran problema
Dell' Italo veggente. E a guiderdone
L' ergasto ottenne e 'l furto inverecundo
D' Amerigo Vespucci. Oh! il pianto è bene
A que' sommi infelici, è bene il pianto
Ai poveri delusi, a cui l' invidia
E la bieca Avarizia e la Sfidanza
Hanno l' ali tarpate allo intelletto;
E, disperando di mortal fortuna,
Fanno gitto dell' alma, e s' inabissano
Nella bugiarda libertà del Nulla.
Oh! su questi si pianga, ch' io l' assento.
Per te, o Politi, è una menzogna il pianto:
E l' inno della gloria e del sorriso
T' interrompe i silenzi della tomba.

II.

Nanzi a te giovinetto si spiegava
La divina comedia del creato,
E l' alma verginale t' esultava,
E un fremito scorrea di fibra in fibra.
Nell' insolito cuore a tal veduta.
Sotto l' eterico padiglione più mondi
Rotèanti miravi, e ti rincerebbe
Che al gran Britanno il nostro Galileo
Legato avesse di svelar l' eterna
Forza fatal che li corregge. E poi
Alla luce pensavi, o destinato
Ad eternarti colle sue bellezze.
Alla luce, che prima udì la voce
Dell' increato ed irradiò l' abisso,
Senza la quale l' universo è muto.
E alla fuga de' monti, e all' oceano,
All' Adamita multiforme, e a mille
Scene di gaudio, di vendetta, d' ira,
D' amor, di speme, d' odio, di rimorso.
E lette quelle pagine sublimi
Del gran libro di Dio, tu meditavi
A ritrarne il concetto. E di qual guisa?
Oh! bene divinava l' Alemanno
Del celatro gli arcani, onde si svolge
Cotanta meraviglia di pensieri.
La severa parola all' Astigiano,
La musica a Rossini, a me i colori,
I colori e la luce, e vi ripeto,
O cittadini, l' universo è l' uomo.
La promessa s' attenne, e sallo Italia,
E 'l sa lo strano che ridisse ai suoi
La potenza dell' italo pennello.
Ed Utino, e Tergeste, e la tua cara
Ineffabil Vinegia van superbe
De' tuoi divini poemi di luce,
E festi liete le paterne case
De' tuoi dipinti, onde avverrà che un raggio
Della tua gloria si rifletta ancora
Sopra il diletto capo de' fratelli
E de' tuoi non degeneri nipoti.
All' altissima mente s' adeguava
Il magnanimo cuore e gl' infelici
Tu ricovravi con paterno affetto.
Il fato ti mieteva innanzi sera,
Ma, per poder ch' egli abbia, non isfronda
L' allor che Italia unanime ti dette,
E il tuo nome fia conto, sin che dramma
Di gentilezza avremo, o fin che il sole
«Risplenderà sulle sciagure umane».

10 Dicembre 1846.

ALOISIO PICO.

CONTRO IL GIANSENISMO



MAURO CAPELLARI

all' ab. Alessandro Stagni

canonico della Metropolitana di Venezia.

(Ca' Antonini) Udine

Ho ricevuto il prezioso regalo, e ne le porgo i più vivi e sinceri ringraziamenti. Lo leggerò con avidità, antecedentemente prevenuto dal Chiariss. Cuccagni di trovarlo in tutto trionfante.

L'operetta dell'E.^{mo} instancabile Gerdil ⁽¹⁾ non lascia che desiderare, solo mi spiace che abbia risposto da grande a puerilità che meritano piuttosto disprezzo e che si confutano col solo annunciarle. Benche (*così*) sconfitto, vi andrà il Feller glorioso per aver avuto il merito d'impegnare la penna di un tanto uomo. L'ho di già letta stampata prima che si pubblicasse. Stà (*così*) tuttora il porporato scrittore componendo un'altra opera, ma non mi fù (*così*) detto su qual materia. Non ho mai inteso che egli abbia stampato sul *giuramento civico*; si confonderà forse coll'E.^{mo} Autonelli, di cui nemmeno è l'opera, ma del Padre Becchetti: l'equivoco nacque per essere uscita dai torchi di Propaganda.

Mi edifica il di Lei zelo di inseguire ovunque e sconfiggere la diabolica setta dei Gian-

Mauro Capellari (18 sett. 1765 - 31 mag. 1846), poi papa Gregorio XVI (2 feb. 1831), oriundo biellese e nativo di Belluno, frate benedettino camaldolese, dichiarato cardinale da Leone XII. il 15 marzo 1828, fu creato pontefice il 2 feb. 1831, il di stesso in cui scoppiò la rivoluzione di Bologna. I suoi convincimenti su la *immutabilità del governo ecclesiastico*, tanto fieramente propugnata dal Capellari contro il celebre abate Pietro Tamburini, « il dottore universale di tutte le ardite opinioni antiromane », furono proclamati nell'opera: *Il trionfo della S. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' Novatori respinti e combattuti colle stesse loro armi*; quelle convinzioni, che nelle lettere presenti sono enunciate, ebbero non piccola parte all'assunzione di questo frate al pontificato e poterono apparire una provocazione allo spirito liberale de' tempi. Non ricorderemo l'inefficienza all'ufficio e la mala scelta de' segretari di Stato, quali il tristo Bernetti; non ricorderemo le persecuzioni di nobilissimi e temperati amici, quali fra tutti l'Armandi, il Mamiani, il Pepoli, lo Zanolini; non ricorderemo le invocate armi straniere, onde Austria e Francia occuparono le principali città della Romagna e delle Marche; ricorderemo solo il tenace odio di questo papa contro tutto che sapesse di progresso civile, onde, per esempio, non volle udire mai parlare di ferrovie, che, secondo lui, affrettano la via alle rivoluzioni. Consideriamo oggi che la nefasta opera del suo e de' governi simili al suo ci condussero più presto al compimento de' voti comuni: benediciamo dunque ad essa come a mezzo efficacissimo onde, per la via sanguinata da tanti martiri, fu più sollecitamente raggiunto l'ideale di tanti secoli, il risorgimento politico della patria.

Alessandro Stagni nacque a S. Polo de' Ronchi di Monfalcone nel 1763 e morì in Udine nel 1836. Fu eletto canonico della Metropolitana udinese nel 1801 e studiò a Venezia, dove strinse amicizia col Capellari. Era di corto ingegno, così che tra i suoi costanei correva voce che le opere sue e le lezioni scritturali da lui tenute nel Duomo fossero opera di mons. Sebastiano Braida, canonico scritturale e suo predecessore. Nel 1795 pubblicò l'opera teologico-politica in risposta all'ab. Pietro Tamburini, della quale tesse qui uno studiato ampolloso elogio il Capellari. Altri lavori dello Stagni: *Saggi concernenti i caratteri della storia ecclesiastica*, e *Dell'influenza della cattolica religione sul bene del principato e della Società*.

(1) Sigismondo Gerdil (1718-1802), barnabita, nominato cardinale da Benedetto XVI che lo disse *notus orbi, vir notus urbi*, spese la sua vita nel confutare con numerosi scritti le teorie di Spinoza, Locke, Montesquieu, Rousseau, Voltaire. La principale opera tra le quaranta di lui è *L'immaterialità dell'anima dimostrata contro Locke*; a questa egli dovette l'esser designato pontefice da forte fazione nel conclave di Venezia del 1800; se non riuscì gli è soltanto per la *formale opposizione* dell'Austria nella persona del card. Hertzian.

senisti e colla sempre trionfante penna e dal Pulpito. Gradirei moltissimo sentire come l'intenda cotesto prudentissimo Monsignore Arcivescovo ⁽¹⁾.

Il mio misero Manoscritto sarà presentato facilmente lunedì prossimo al P. Maestro del Sacro Palazzo avendo ora avute tutte le facoltà da Superiori secondo l'ordine delle nostre regolari osservanze, acciò mi destini i revisori, e subito si stamperà ⁽²⁾. Sono senza cerimonie a suoi comandi con perfettissima stima e attaccamento ecc.

S. R. R. (San Romualdo, Roma) 20 febbraio 1796.

Allo stesso.

Ella vuol mettermi alla dura necessità di dovere scomparire non solo con Lei ma eziandio appresso altre persone, costituendomi (*così*) in una assoluta impotenza di corrispondere alle tante grazie che mi comparte e mi fà (*così*) compartire da sì rispettabili soggetti. Dall'amico Francesconi non ho ricevuta ancora l'indicatami copia: sò bensì che in questa mattina fù presentata al Papa, anderò o manderò a prenderla, e vista che io la abbia farò subito nel prossimo ordinario le mie parti con lo stesso Monsignore, cui è pregata intanto di anticipare i miei ringraziamenti ed ossequi.

Ho con vera compiacenza lette le di Lei dottissime e ragionevolissime opere. Se mi crede amico deve credere altresì compreso il mio parere in due sole parole: *ella è trionfante*. La cultura dello stile, la nitidezza dell'ordine, la dipendenza delle idee, la forza dell'argomento, l'estensione grande delle vedute, la molteplicità degli oggetti, la suppelletile (*così*) dell'erudizioni, l'economia nello scegliere le più opportune, la rendono dilettevole, convincente, universale, precisa, specialmente nel primo ed ultimo capo, dove l'ampiezza e generalità dell'assunto offrivano più copiosa materia ed un esperto campo onde cogliere per ogni parte l'empio Giansenismo. Confesso che questa lettura mi anticipa il rossore nel doverle poi presentare il mio zibaldone, che in questi giorni mi sarà restituito dall'ultimo revisore, per subito disonorare li torchi.

Ho visto in segreto un Manoscritto del Chiariss. P. Bruni contro la prima proposizione (*così*) condannata come eretica nel Sinodabolo Pistojese, dove il col. autore vā

(1) Mons. Pietro Antonio Zorzi, arciv. di Udine tra il 1792 e il 1803. Senza entrare in quisquiglie teologiche, ricordiamo essere assai dubbia la sincerità dell'estratto che Nicola Cornet erogiò dall'*Augustinus* di Ginuseno, vescovo d'Ypres: il vero giansenismo fu quindi falsato per offrire facile argomento di irrose lotte ai gesuiti. Ricorderemo soltanto il giudizio non sospetto che, sui giansenisti, riassunse Cesare Cantù in queste parole: «Quella società d'uomini riuniti dalla fede e in generosa rinne-gazione nel tempo ove non si avea più che associazioni temporarie d'interesse e d'ambizione, desta affezione; lo storico vede nel giansenismo uno dei tanti passi, di cui non resta orma, ma mediante i quali l'umanità ha progredito; i politici vi ravvisano il cominciamento di quella resistenza parlamentare, che preparò la rivoluzione».

(2) Si allude qui all'opera: *Il trionfo della Santa Sede ecc.* (Roma, 1799). Cfr. la nostra nota biografica sul p. barnabita.

esponendo partitamente i dogmi fondamentali dimostrandone a ciascuno la non mai oscurata chiarezza. Io non la vidi, ma mi vien fatto supporre che nella prefazione poi stabilisce energicamente la teoria generale contro i pretesi oscuramenti. Frà non molto vedrà la luce.

Il Vescovo Ricci essendosi portato un giorno non ha molto a vedere alcuni corpi, o reliquie di Santi, stupì come fossero *ben conservate quelle ossa*, alle quali irriverenti espressioni fu risposto da un Parroco ivi presente, *che le potrebbe invece chiamar Sacre Reliquie*, né il petulante smitrato più replicò.

Ella mi scrisse che ha scoperta una corrispondenza trà il Feller e Tamburini, bramerei sapere se è posteriore o anteriore alla condanna del Sinodo, oppure se comprende e l'un tempo e l'altro, poiché ciò potrebbe essere concludente onde conoscere l'animo Felleriano.

In attenzione di qualche Suo comando, sono con inalterabile stima e attaccamento ecc.

San Romualdo, Roma
31 marzo 1796

P. S. Scrivo all'ab. Schioppaluba che furono vane tutte le diligenze di Monsignore Galoppi e mie per ritrovare l'opera del Manry sopra la costituzione del Clero, non si sa nemmeno che vi sia quest'opera, forse sarà un equivoco con quella del Becchetti.

Allo stesso.

Speravo di avere coll'ultimo ordinario vostre notizie, come mi avevate promesso. Amico, io mi trovo tanto assediato da M.^{re} Segretario de (*così*) Vescovi e Regolari, il quale ogni giorno che arriva la posta da Venezia, cioè il venerdì, va all'udienza di N.ro Signore, e mi aspetta impreteribilmente per sentire prima le vostre nuove onde discorrerne poi col Papa, che sono nella necessità di pregarvi a prendervi ogni settimana l'incomodo di scrivermi direttamente quelle notizie che potete raccogliere, poiché (*così*) non sempre sono in grado di recurmi dal nostro caro Viviani per intenderle. Scusate per carità, assicurandovi che fate un'opera buona col somministrarmi il mezzo di contentare questo degno Prelato, di nuove così sitibondo. — L'amico Garofoli, che vi saluta caramente, ha voluto farmi una sorpresa col propormi per Censore della nostra Accademia, e martedì, con un confronto troppo per me onorevole, fui prescelto con pluralità de' voti. Mi dispiace che la moltitudine e qualità de' miei affari non mi permettono di attendere come sarebbe necessario alli studi e poco perciò potrò prestarmi in bene dell'Accademia. —

È morto il buon Abate Marinovich Teologo della S. Penitenziaria: vi è un forte partito per togliere il posto agli Ex - Gesuiti, ma forse non riuscirà, e se vi venisse scritto che

sia già stato eletto il successore, non lo crediate; corre bensì questa voce, ma so dirvi di certa scienza, che è falsa. — Pesaro (?) non è ancora restituito; lo vanno bensì i Francesi disanguando per restituirlo un sacco d'arride (*così*) ossa, e fu convenuta la restituzione previo uno sborso di scudi 40/m. che dovrà fare il Papa in breve termine. — I miei ossequj a M. Braidà e cordialmente vi abbraccio.

S. R. K. (San Romualdo, Roma) 19 settembre 1801.

PUAR POETE!

Dopo tant studiât di di e di gnût
Par podêmi sfranchâ nell' abici,
Capis di jessi simpri chel bambôt
Nanche bon di giavà da buse un gri.
Di cònz jò no capis nè sièt nè vòt;
Scomenci a scrivi cence mai finì;
Si seguiti a marchjàle di chest tròt,
I deventi imbecil, ma la fè si!
E pùr pretind di là fin sul Parnàs
E l'ambiziòn jò hai di fà il poete,
Cence savè a lis Mùsis dà del nàs!
Ma se Apolo no l'ùl dâmi di tete
I rivi a di, perbriò! che no l'è càs
Cu lis Mùsis di fà nanche il miscete!

A Giovanin Pastorùt stampadôr.

Viva Gastaldi e Gutenberg
Che han dàt la lûs al mond,
Che en l'imèns talènt
Robade han la scintile
Dal genio al firmamènt!
Cul lór savè profond
Colpide han l'ignoranze,
Han dade la pietanze
Par svilupà il savè.
Oh stampadôr, consoliti,
Tu sès un missionari
Che cence pierdi timp
Tu dâs de vite il pan
Ad ogni puar cristian;
— Su, anime a chel torçho!
Contente il puar poete,
Ch' al scriv la barzalete
Ma plene di morâl!
Fasin la uere al barbar
Chè l'ùl ghastrà il pensir
E che al progrès al tento
Possibilmentri un tir!
A l'erte, stampadôr!
Se lavorin insieme
Cul cûr e cu la mènt,
Varin un gran content:
Farin la uere al mâl;
E a l'ignorance stupide
Par simpri il funeral.

MASÛT SAVÀT.

FILOMENA!

BOZZETTO.

Era un donnone: grassa, tonda come una trottola, con un faccione aperto, franco, giocondo, animato da due grandi occhi neri e buoni. Era capitata qui dal natio Abruzzo per seguire i padroni, a cui si era affezionata. La casa ov'ella abitava è vicinissima alla mia, per cui la vedevo sovente, ora alla finestra della cucina, attraverso alle foglie delle piante, che ella seminava e coltivava in certi suoi cocci; ora alla fontana vicina ad attingervi l'acqua, non con la secchia friulana, ma con la *Quartara* abruzzese; ed ora in conversazione con la fruttivendola, che sta sull'angolo della via, animata nei gesti e nella espressione del viso. Era un tipo, che osservavo volentieri, che studiavo, ostinandomi a cercare un soffio di poesia in quell'essere, che ne sembrava la negazione assoluta. — E fui beata quando acquistai la convinzione che le mie ricerche non erano state fuori di luogo.

Un giorno Filomena venne a sapere, non so come nè da chi, che io nell'Abruzzo c'era stata, e conoscevo i suoi monti e anche la sua città nativa. Un acuto desiderio della sua terra, un prepotente bisogno di parlare dei luoghi, che l'avevano veduta nascere, e dai quali si era allontanata chi sa con quale stretta del suo povero cuore, deve essersi impadronito di lei a quella notizia. E deve aver subito concepito l'idea di farmi una visita per potersi intrattenere della sua patria lontana. Ma quella di venire a me, senza conoscermi, così a mani vuote, le parve una sconvenienza, e dovette studiare chi sa quanto tempo prima di trovare il modo che le sembrasse più acconcio per presentarsi. Finalmente un bel giorno ch'io me ne stava in cucina ad insegnare non so che cosa alla domestica, me la vidi comparire d'improvviso con in mano un'asse ricoperta da una tovaglia candida di bucato, che depose sollecita sulla tavola a me dinanti. Su quell'asse stavano disposti e allineati in ordine di battaglia non so quanti *Maccheroni alla Chitarra*! ⁽¹⁾

Quello strano modo di presentarsi deve avermi fatto sorridere, perchè la vidi arrossire; ma poi sorridendo anche ella, e additandomi quel suo curioso presente, mi disse:

— A voi devono piacere... a voi che siete stata nel Chietino...

Era tutto dire, era un entrare in argomento nel modo più spiccio e più aperto di ogni altro! Come non comprenderla? Me la feci sedere d'accanto, e così alla buona le venni parlando degli usi del suo paese, e da quei suoi poveri maccheroni alla Chitarra (ch'io mostrai tanto di aggradire) salimmo assieme fino alle vette eccelse della sua Majella e del Gran Sasso. Quando la congedai,

ella ebbe a dirmi che le pareva d'essersi scaldata a un raggio del suo bel sole e di aver veduto gli olivi del suo Appennino!...

— Ecco la poesia! non potei trattenermi dall'esclamare, battendo le mani.

— Oh! signorina, soggiunse ella, non sono che maccheroni, ma freschi e puliti veh!

Dopo quel primo abboccamento, non la vidi più per un pezzo in casa mia: le pareva di non dover essere indiscreta. Ma un bel mattino dello scorso estate, mentre aprivo le finestre della mia camera, mi fe' cenno dal suo balcone e mi disse: *mò scendo*. — E scese infatti, non già con un bel mazzo di fiori da presentarmi, ma invece tenendo in mano... indovinate che cosa?... un bel piatto di peperoni rossi! Non c'è che dire; se poesia c'era, le sue manifestazioni non potevano essere più prosaiche. — Ma aveva sempre il suo modo di presentare le cose...

— Vengono da Chieti, mi disse porgendomi, e voi dovete sapere come son buoni.

Anche quella volta fu il caso di una lunga conversazione, che ci portò da quei suoi peperoni così splendidi e così rossi, fino alle sponde del Vomano e del Pescara, a lei tanto care, tanto ricche per soavi e santi ricordi.

E anche dopo quel giorno ne passarono molti; e venne l'inverno, e con esso il trasloco dei suoi padroni in altra città non meno di questa lontana dal suo diletto Abruzzo. Volli osservare allora se in lei ci fosse un segno di dispiacere, un'emozione qualunque destatavi da questo inatteso e imminente cambiamento; ma nulla.

— Tant'è, mi disse, dal momento che a Chieti non ci posso andare, tanto vale questa città come un'altra.

E così doveva essere infatti, ma mi cuoceva ch'ella non avesse avuto una parola di rammarico per lasciar me, che pur l'avrei veduta partire così a malincuore. — Già stava per spogliarla di quell'aureola di poesia, di cui a tutti i costi l'aveva voluta vestire, quando il giorno della partenza, un momento prima di salire in vettura, ecomela davanti vestita a festa, con gli occhi lagrimosi, e con uno di quei suoi famosi cocci, che solea tenersi sulla finestra...

— Questo... mi disse (e piangeva) me l'ero proprio portato da casa mia... mi è stato sempre caro, vedete... ma ve lo lascio volentieri, perchè almeno voi sapete che questo è il *Prezzemolo* nostro e che va tenuto caldo nell'inverno!...

Io volevo dirle di sì, che lo sapevo... che avrei avuto cura di quella pianta, che rappresentava tutto quello, che v'era per lei di più caro... la patria... ma non so come mi son trovata in quel punto ad abbracciare quella povera Filomena, che baciai piangendo e a cui tolsi di mano quel vaso di *Prezzemolo* come fosse stato la pianta più bella dell'Universo!

Udine, 6 gennaio 1891.

MARIA MOLINARI-PIETRA.

(1) La Chitarra è un utensile di cucina adoperato nel Chietino per fare i maccheroni.

LEGGENDA DELL' ABAZIA DI MOGGIO



Due fatti importantissimi sono la caratteristica, direi quasi, del Medio-Evo.

Prima il diffondersi del sentimento religioso, che si manifesta col sorgere di numerosi monasteri, colla costruzione delle splendide cattedrali, coi ricchi lasciti a chiese, conventi e confraternite, e colle crociate e guerre religiose dal clero predicate e dirette. Ma è fatale che tutte le istituzioni debbano compiere il loro ciclo: la eccessiva ricchezza e potenza del clero ne portarono la corruzione, e quel senso di fanatismo con cui sempre ogni vecchio istituto cerca, colla violenza, mantenere il prestigio che s'era acquistato dinanzi per forza morale.

L'altro fatto è la decadenza del valore morale delle plebi, che lentamente risorgono poi, segnando quasi un moto d'altalena opposto a quello accennato più sopra. Sono due fattori che stanno fra loro in ragione contraria, e quando le idee della riforma penetrano anche fra noi, diminuisce man mano quel sentimento di eccessivo rispetto, di cieca soggezione alla potestà ecclesiastica, la quale era tanto maggiore là, dove il clero al potere spirituale univa quello temporale pur anco.

Nel canale del Fella, percorso da una delle più importanti arterie commerciali, da una antichissima via romana che univa il Norico alla Venezia, sorgeva nel secolo XII una florida e potente abbazia di Benedettini, ad opera del celebre conte Cacellino, e gli abati mitrati di Moggio ed i frati Benedettini sorsero a grande potenza. Ma la decadenza morale penetrò anche in questa abbazia, nè valsero le severe misure di alcuni Patriarchi per richiamare i monaci a vita più esemplare; e fra il popolo del Canale del Ferro e diffusissima la fama di violenze, ratti, stupri ed omicidi commessi da quei frati; ed ancora si mostrano vecchie muraglie dove vuolsi si murassero le povere ragazze contaminate, e si pretende che un' antica via sotterranea dall'abbazia vada a finire nel Rio Rinz, strada per cui talvolta si portavano giù nel Fella i cadaveri che si volevano far scomparire.

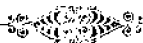
A queste credenze va collegata la seguente

LEGENDE DA ABAZIE DI MUÈZ.

A Muèz a d'Alt ère une volte l'abazie, e i frâris, siôrs e masse passûz, a no pensavin altri che a gioldi e fâ il lôr comud. Une biele fantate, fie dal mulinâr, a lè une matine a gholi aghe a l'abazie, e vinle viodude un fraròt gràs e plèn di bon timp, i lè donge e i scomenzà a fâ lis bielîs, invidânte a lâ di 'sore cun lui a bevi une tace di vin. Ma la fantate veve sintût a contâ lis bravuris dai frâris, e no volè lâ. Il Benedetin l'insistè un pièz, e

po la preà di dâi almancul un dai siei çhavei. La mulinarie a saveve che cun chel al varès podût fai cualchi striament, e cun furbarie a giavà une grene dal drâz che veve cun se, e j' a dè al frâri par un çhavêl, e chel content si tirà in abazie a fâ i siei fâz. La zovine ladè a çhase i contâ dût a so parî, il cuâl pighà il mezût o drâz (staccio) fûr da puarte. Il frâri al veve fât propri un striament. In pont a mieze gnot il drâz al colâ, e lu vedêrin rodolâ jû corind fin tal'abazie, dulà che il frâri al vè il biêl confuârt di abrazzâ un tarônd di lèn, invece che la biele fie dal mulinâr.

V. O.



A VOI L'AMORE

(Per nozze Follini-Tamai)

Le stelle al cielo, erranti pellegrine
Senza numero sempre e senza fine,
Varie di forma, varie di grandezza
E di splendor;

A voi, nel colmo d'una santa ebbrezza,
A voi l'amor.

Le arene al mare, vagabonde anch' elle
Senza numero e fin come le stelle,
Varie di stirpe, varie di sembianza
E di spessor;

A voi, nel colmo dell'ebbrezze sante,
A voi l'amor.

I fiori al prato, come vuol natura
Che li cinge di luce e di frescura,
Vari di forma, vari di fragranza
E di color;

A voi, nel ben ch'ogni altro bene avanza,
A voi l'amor.

Gli augelli all'aria, dove Iddio li mette,
Popolo alato, a dominar le vette,
Vari di piume, vari di stagione
E di vigor;

A voi, nel ben ch'ogni altro ben pospone,
A voi l'amor.

All'arpa i suoni, melodie diffuse
Sull'altar delle grazie e delle muse,
Varie di ritmo, varie di subbietto
E di valor;

A voi, sorgente d'ogni dolce affetto,
A voi l'amor.

Le nevi al monte, a biancheggiar sul crine
Dei vecchi abeti e delle querce alpine,
Varie di tempo, varie di figura
E di candor;

A voi, sorgente d'ogni nobile cura,
A voi l'amor.

Così le stelle al cielo, al mar le arene,
All'arpa i suoni e l'armonie terrene,
Le nevi al monte, gli augellini all'aria,
Al prato i fior;

A voi la mutua, che giammai non varia,
Fiamma d'amor.

TEOBALDO CICONI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



I PRIMI POZZI DI UDINE.

Il dott. Federico Braidotti, intelligente e coscienzioso ricercatore della storia cittadina, ha pubblicato negli *Annali dell'Accademia* di Udine, Serie II. Volume IX (tipi G. B. Doretto) la Memoria da lui comunicata all'Accademia stessa nella seduta 6 dicembre 1890 su *L'Acqua potabile a Udine*.

Per oltre quattro secoli i reggitori del nostro comune in vano si affaticarono a provvedere la città di buona e copiosa acqua per i servizi pubblici e privati. Gli studi e le deliberazioni seguivano costanti, il danaro spendevasi — relativamente ai tempi — senza risparmio: ma la desiderata, la necessaria acqua mancava sempre. Il dott. Braidotti ricercò appunto, ed in opere stampate e più in documenti dell'Archivio civico e negli *Annali* del Comune e nei *diari* posseduti da privati, tutte le notizie che si riferivano ai quattro secoli di lotta contro difficoltà di natura e imperizia di artefici: sì che la memoria da lui pubblicata riesce una monografia per ogni lato completa ed interessante. Chi abbia pratica di studi storici, comprenderà quanto lunghe e pazienti ricerche deva essere costata al dotto autore questa Memoria: poiché talvolta, per accertare una data o una notizia non uniformemente esposta da cronisti dell'epoca, o per aggiungere quanto manca ad accenni imperfetti, si deve ricorrere a più documenti e confrontarli con diligente studio. Così vediamo il dott. Braidotti dover ricorrere al prof. Occhioni-Bonaffons di Venezia per avere notizie intorno ad alcuni che lavorarono a fornir Udine d'acqua potabile, e al dott. Joppi — entrambi ognora pronti a giovare a tutti coloro che gli studi storici sulla nostra piccola Patria coltivano.

La storia dell'acqua potabile a Udine, narrata dal dott. Braidotti, oltreché il periodo antico e il moderno, abbraccia anche il contemporaneo: e con ricchezza di notizie e di dati egli ci parla dell'acquedotto di Lazzacco e del più recente di Sant'Agnesse presso Zompitta; opera che finalmente le difficoltà di tanti secoli poté superare, con meritato plauso di chi la deliberò, ideò e diresse.

Noi, dalla Memoria che leggemo con piacere ed utile, togliamo il primo capitolo, che parla dei cinque pozzi più antichi di Udine, il cui ricordo sia pervenuto fino a noi; e dei provvedimenti presi nei primi secoli del millennio dalla magnifica nostra comunità per provvedere ad un così urgente bisogno dei cittadini.



Udine, situata in arida pianura, ha dovuto artificialmente procurarsi l'acqua potabile e si confonde coll'epoca ignorata della sua origine, quella, in cui vennero scavati i cinque pozzi che primi provvidero ai bisogni degli abitanti di questa terra.

E generalmente conosciuta la posizione di codesti pozzi oggidì tutti coperti a raso suolo:

1. Nella corte della casa Caimo-Dragoni, in via Daniele Manin. Contiguo al colle urbano, era denominato pozzo di Sottomonte. Fu rinserrato fra edifici privati, quando, nel 1493, la Comunità concesse alla

nobile famiglia Filitini (già proprietaria della casa suddetta) di erigervi fabbricati tutt'intorno, coll'obbligo però di una porta verso la piazza per libero accesso del pubblico (1).

Spettava pure ai Filitini l'onere dei restauri, e nel 1517 rifiutandosi, il Consiglio decise che, ove il nobile Bartolomeo Filitini persistesse nel diniego «*eo nunc deliberato sia che dicto Bartolomeo ruinari faci lo muro et fabrica facta avanti esso pozzo et corte destruendo ogni fabrica facta sopra essi, et così di sopra come di sotto terra, riducendoli a modo ch'erano quando primum li furono concessi*» (2); deliberazione che deve aver persuasi i Filitini ad osservare i patti stabiliti. Negli atti municipali non ho trovato altri cenni sul detto pozzo dopo l'anno 1590 in cui se ne parla come mezzo per fornir d'acqua le pubbliche fontane.

2. Nella piazza Mercatenuovo in prossimità all'angolo che prospetta le vie delle Erbe e Mercerie. Mancano ricordi sull'epoca in cui fu tolto all'uso e coperto, ma forse non si erra ritenendo in sullo scorcio del 1400, quando cioè venne costruita la chiesa allato della vicina chiesa di S. Giacomo e sistemata la piazza stessa «con salizio di matoni e sfrizi di pietra come quella di Venezia» (3).

3. In via Savorgnana nella piazzetta detta dei Teatri. — Chiamavasi, pozzo di S. Giovanni, dall'antico nome di quella contrada, e di esso vi è lugubre memoria nei diari di Gregorio Amaseo, il quale, narrando le stragi udinesi del Giovedì grasso 1511, dice che Alvise da Porto, della fazione dei Savorgnani, volendo liberarsi dei sicari Vergon e Bernardino de Narni, complici dei molti suoi tradimenti, ed anche per cupidigia della preda fatta «per detti boje» li strangolò dormienti e poi li fe' gettare «nel vicino» profundissimo pozzo di S. Giovanni et con loro una fantesca, viva, di Pietro Urbano, per aver vistoli precipitar, acciò non discoprisse tal cosa». I cadaveri vennero poi nel 28 marzo del medesimo anno estratti «da' esso pozzo scoperto de comandamento di Bernardino Manino, cameraro de Comun, per haver inteso da m. Hieronimo Amaseo philosopho, como Seneca et Plinio et altri hantori, danno per rimedio di terremoti la exhalation de' pozzi et perciò per obviar ali terremoti che ogni altro zorno se sentivano con grande spavento de tutti, fecelo aprire ecc.» (4). Dalle quali notizie si ricava, che già fin d'allora quel pozzo non serviva per gli usi potabili. Ridotto poi in condizioni rovinose, il maggior Consiglio, nel 1581, ordinò fosse coperto con volta di mattoni.

4. Nella piazza S. Cristoforo — Anche per questo, nel 1601, il Consiglio maggiore prese uguale deliberazione *fornice lateritio ac vivo lapide quadrato obturatur ad aere planitiem*, ma nel 1809, il prefetto Somenzari provvide perchè vi si potesse riattingere

(1) *Annali* XXXVIII - 131. — Quella stessa che oggidì dalla casa Caimo mette sulla loggia di S. Giovanni e che da prima doveva evidentemente riuscire su altro punto.

(2) *Annali* XI - 115.

(3) *Catastico*, Vol. IX - 210.

(4) *Diari Udinesi* di Leonardo e Gregorio Amaseo, Venezia, Visentini 1834-85 pag. 519.

ed il gua fatto si volle ricordato colla seguente epigrafe scolpita nella parte interna (manco male) della spalletta: POTEUM — INCOMPERTA ORIGINE — CONSPICUUM — VETUSTATE COLLAPSUM — A PATRIARCA RAYMONDO — AN. MCCXC — SOMENSARIO PRAEFECTO — AUSPICE — SEPTEMVIRI UTINENSES — RESTITUERE — AN. MDCCCVI. Dopo la seconda condotta delle acque di Lazzacco in Udine (1858) l'edicola circante il pozzo rimase quasi chiusa e da ultimo nell'agosto 1889, per disposizione municipale, fu di nuovo spianata al suolo.

5. In via Cisis, nell'orto annesso alla casa segnata col n. 42 (380 rosso, della precedente numerazione), fondo già aperto e di proprietà comunale. Fu nel 1535 che la Convocazione diede licenza al confinante Giuseppe Ettoreo di metterlo a frutto e di chiuderlo con muro, coll'obbligo però di lasciarvi una porta pel libero transito e di delimitare con segnali la parte di spettanza pubblica da quella di pertinenza di esso Ettoreo, aggiuntavi l'espressa riserva che la magnifica Comunità potesse a suo beneplacito togliere la predetta concessione e riporre le cose nello stato pristino (1). Che sia di poi avvenuto non consta. Il pozzo, da tempo remoto, è coperto e quel terreno già pubblico apparisce ora di proprietà privata.

Ma la grande profondità di codesti pozzi (circa 65 metri) ne rendeva disagiata l'uso. Infatti le prime note che intorno ad essi s'incontrano accennano appunto a tale difficoltà, e fra altro vi è memoria che nel 1373, *ex parte communis* viene dato incarico a certo *Facius specarius de burgo Glemone* di presentare lettere al Doge di Venezia *pro funibus necessariis ad extrahendam aquam a puteis* (2).

Anche l'accresciuta popolazione, specialmente dopo il trasferimento della residenza patriarcale in Udine, reclamava che si provvedesse in modo men disadatto ai bisogni potabili, non potendo di certo prestarsi all'uso l'acqua delle Roggie, costantemente inquinata e, per varie cause, di corso interrotto.

Vediamo quindi la Comunità favorire in più modi la costruzione di cisterne. Nel 1311 fornisce sassi al convento di S. Pietro martire perchè nell'attiguo orto sia fatta una cisterna e nel 1369 da lire cinquanta, veronesi, per un'altra nell'Ospitale dei Battuti. Allo stesso effetto, a certo Gregorio, orefice, concede, nel 1397, terreno pubblico dietro la Loggia (3). Poi, nel 1408, il consiglio prende una deliberazione generica e considerando che *aquam habemus sub magno dubio quia prout alias per experientiam cognoscimus hostes habentes campaniam, illam* (quella della Roggia) *nobis possunt leviter auferre* statuisce *provideri quod fiant intus et exterius cisterne* e di assegnare per la costruzione d'ognuna il compenso di lire cento di soldi, la qual somma è primamente conseguita dai padri di S. Francesco (1399). Anche in altri luoghi, si procede all'escavazione di cisterne, a S. Lucia (1425) nei borghi superiori (1427) e si riconosce che per buona riuscita degli impresi lavori e di quelli relativi ad altre, nella casa di ser Francesco di Savorgnano e nel borgo di Gemona, occorre la direzione e l'opera di esperto maestro. Viene a questo intento nel 1429, stabilito accordo con certo Bartolomeo Costa da Capodistria abitante a Venezia (4), che quelle malamente incominciate, racconcia, parecchie ne escava, e ne dispone da nuovo e lascia utile insegnamento per le molte successivamente costruite. Per vari anni, Bartolomeo Costa tenne dimora in Udine e l'incarico da lui in prima qui assunto, gli procura il nomignolo di maestro Bartolomeo dalle cisterne. Così infatti, *Bartolomeus a cisternis*, lo si trova indicato nelle carte d'obbligo e nelle deliberazioni consiliari relative alla costruzione del nostro palazzo della Loggia (1459) di cui si fece imprenditore (5).

(1) *Acta pub.* XIII - 232.

(2) *Annali* V - 281.

(3) *Idem* III - 35, IV - 378, XII - 134.

(4) *Annali* XXIV - 438.

(5) Insieme a Giovanni Sedula, pure da Capodistria, fu anche architetto del duomo di Cividale, come rilevasi da un'epigrafe esistente sulla porta laterale a destra di quella chiesa... *hoc templum... aedificari coepit... est fabricantibus viris Bartholomeo Costa et Johanne Sedula de Justinopoli, anno 1457...*

Fra Libri e Giornali.

Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Udine (*Annali di statistica*, che si pubblicano in Roma a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio: fascicolo XXVII). Si vende anche presso la libreria Gambierasi, al prezzo di L. 2.50.

Le *Pagine Friulane* posero, nel loro programma, anche gli studi relativi al modo di essere attuale della nostra Provincia: e quando a quando vennero pubblicando articoli statistici o comunque illustrativi della vita friulana contemporanea. Or ecco un volume (pag. 132, con unità carta stradale e industriale della Provincia di Udine), dove si rispecchia ne' suoi dati più interessanti lo stato delle industrie locali, divise in quattro gruppi: *Industrie minerarie, metallurgiche, meccaniche e chimiche; Industrie alimentari; Industrie tessili; Industrie diverse*. Le notizie contenute in questa monografia (ci avverte una Nota a pagina 5), sono state in parte ricavate da pubblicazioni precedenti — e fra queste, anche *L'emigrazione dal Friuli* del conte Nicolò Mantica riprodotta dal nostro periodico; in parte si ebbero dagli industriali, sia direttamente, sia col mezzo della Camera di commercio o dei Sindaci. La Camera di commercio specialmente prestò una collaborazione volenterosa ed efficacissima, nominando all'uso apposita Commissione composta del presidente, dei signori senatori G. B. Pecile, conte N. Mantica, ingegnere prof. G. Falcioni e dei membri della Camera signori C. Kechler, G. B. Degani, G. B. Spezzotti. Anche gli onorevoli deputati della provincia vollero cortesemente contribuire con speciali comunicazioni alla buona riuscita del lavoro. Per la parte relativa alle industrie minerarie, fornì le notizie più recenti l'ingegnere delle miniere residente in Vicenza.

Ciò premesso, annotiamo che la monografia comincia con un capitolo di *Cenni generali*, dove si espongono notizie riassuntive sopra gli argomenti che seguono: Superficie e confini — Circostrizione amministrativa e popolazione — Emigrazione all'estero — Istruzione — Stampa periodica — Uffici postali e telegrafici — Linee telefoniche — Movimento delle corrispondenze e prodotto del servizio postale — Movimento dei telegrammi — Versamenti in conto contributi ed anticipazioni — Movimento dei depositi a risparmio — Società industriali — Viabilità — Corsi d'acqua — Porti e movimento della navigazione — Canali — Concessioni di derivazione di acque pubbliche — Acque minerali — Forze motrici idrauliche — Caldaie a vapore — Motori elettrici — Produzione agraria e forestale — Industrie agricole e forestali — Bestiame e prodotti relativi — Caseifici e latterie sociali — Caccia e pesca — Piscicoltura.

Come si può arguire dal lungo sommario, ci sarebbe da spigolare in questo solo capitolo per tutto un numero del nostro periodico.

La superficie della Provincia è di Km.² 6619; la popolazione, che al 31 dicembre 1881 era (censimento ufficiale) di 501,745 abitanti; doveva salire al 31 dicembre 1889 a 555,911 abitanti. Nel 1889 avvennero 19,353 nascite e 10,847 morti, con una eccedenza di 8506 nascite sulle morti. L'emigrazione permanente fu, nello stesso anno, di 4,906 emigranti; la temporanea di 34,170.

Al 31 dicembre 1881 si contavano 56 analfabeti sopra 100 abitanti da 6 anni in su. Nel 1888 gli sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio si ragguagliarono a 41 per cento; mentre sopra 100 arruolati nell'esercito di prima, seconda e terza categoria il per cento degli analfabeti non fu che di 22.

Al 30 giugno 1890 si stampavano 21 periodici, così distribuiti per comuni: Udine 15, Cividale 2, Porde-

none 3, San Daniele 4. Ora ve n'è qualcuno di meno.

Nel 1888-89 si spedirono 2,348,848 fra cartoline e lettere, ed 1,019,536 fra stampe e manoscritti — con qualche aumento sull'anno precedente, ma con una quota per abitante inferiore alla quota per abitante del Regno.

Così, noi pagammo per le varie imposte al Governo una quota assai minore per abitante che non sia la quota per abitante del Regno: 23,61 contro 43,98.

La nostra Provincia contava al 31 dicembre 1889 Km. 221 di strade ferrate, 30 di tramvie a vapore, 151 di strade nazionali, 258 di strade provinciali, 1,953 di strade comunali obbligatorie.

Si avevano 86 uffici postali; 54 uffici telefonici; 63 apparati telefonici.

La produzione agraria è valutata complessivamente oltre i 50 milioni di lire annue in media; la forestale in quasi due milioni di lire.

Il valore del bestiame è calcolato in lire 54,739,570; la produzione dei latticini darebbe circa 3 milioni all'anno; le lane, 136,000 lire. Si calcola una produzione annua di 20 milioni di uova, di cui 14 milioni circa destinati alla esportazione (si spediscono in media circa 263 mila uova per settimana; da 105 a 110 vagoni con sole uova e pollame partono annualmente dal Friuli).

Queste notizie desunte dal primo capitolo, e molte più se ne potrebbero ritrarre, valgano per invogliare i lettori a procurarsi il volume statistico. Vi troveranno una infinità di notizie, davvero interessanti; il voler tutte le quali spigolare, troppo in lungo ci condurrebbe. I cenni fin qui dati, a nostro parere, sono più che sufficienti a rilevare l'importanza della pubblicazione, che dovrebbe essere consultata da chiunque desideri formarsi un giusto concetto del Friuli economico ed industriale odierno. Vi troveranno, p. es., che la produzione dello Stabilimento *Ferriere di Udine*, è valutata (pel 1888) in lire 1,463,480; che soltanto in quel di Tarcento si producono 600 quintali di chiodi all'anno; che la *Società cooperativa della premiata industria fabbrile di Maniago* produce 27 mila pezzi all'anno in media di sole falci, falcetti, cesoie ed altri strumenti agricoli e 237,798 coltellini in sorte e 15,450 forbici in sorte; che le Fornaci di Pasiano di Pordenone producono annualmente 5 milioni di tegole, 5 milioni di mattoni vuoti e pieni, 5 milioni di pezzi diversi e 5000 pezzi di terre cotte ornamentali ed oltre due milioni di pezzi per ciascuna producono le fornaci delle ditte *Armellini-Cappellari e soci* di Tarcento, *Società Nicoloso-Caltigaro* di Buja, *Fornaci* di Rubignacco, *Fratelli Fòghini* di S. Giorgio di Nogaro; e circa due milioni di pezzi (stoviglie comuni e terre cotte ornamentali) la ditta *Andrea Galvani* di Pordenone, per accennare soltanto alle fabbriche del genere che hanno la produzione maggiore. Vi troveranno che la *Fabbrica nazionale d'unto da carro* di Udine produce in media circa 7 mila quintali di solo unto comune da carro all'anno; che la fabbrica zolfanelli della Ditta Maddalena Cocco produce in media intorno a dieci milioni di zolfanelli al giorno, e che dalla sola Austria le si mandano ogni anno 50 vagoni di stecchi di legno; che nelle filande sono impiegati 8003 lavoratori; che l'opificio Marco Volpe può produrre da due a due milioni e mezzo di metri di stoffe colorate all'anno.

Ma ci fermiamo. È molto probabile che qualche lacuna in questa pubblicazione vi sia: noteremo (per dirne una facilmente da noi rilevabile, stante le attinenze nostre coll'arte tipografica) non essersi tenuto conto che ora le donne lavorano a Udine anche nelle tipografie; ma ciò non toglie che la pubblicazione stessa ben corrisponda al desiderio comune dei tempi nostri in cui si vuole tutto conoscere con la maggior possibile precisione; ciò non toglie che il volume, del quale abbiamo qui dato l'annuncio, non sia il più completo lavoro che illustra il Friuli contemporaneo.

Da parecchio tempo abbiamo ricevuto tre interessanti pubblicazioni storiche, stampate in occasione di nozze. Nell'annunciarle, dobbiamo proprio chiedere compatimento ai gentili che ce le inviarono in dono. Potremo cercare senza al nostro silenzio nel cumulo di bisogne che ci tennero sempre occupati; ma il silenzio fu questa volta così lungo, che nessuna scusa varrebbe a giustificarlo.

Cominciamo dalla pubblicazione che porta la data più vecchia. È un omaggio di tre amici: L. Diana — A. Marangoni-Masolini — G. Tessitori, al signor Francesco Fior per le sue nozze colla signorina Levis Raffaella, celebratesi a Milano ancora nel 12 novembre 1890. L'opuscolo — molto elegante fattura della cromo-tipografia del Patronato — contiene la *Relazione dell'Ambasciata inviata dal General Parlamento del Friuli al Serenissimo Doge di Venezia Nicolò Sagredo, l'anno 1676 addì 29 Maggio*; documento tratto da copia in privata collezione e favorito agli offerenti dal Bibliotecario della nostra Civica Biblioteca dott. Vincenzo Joppi.

Dopo che il costume d'inviare ambasciatori ad ogni assunzione di un nuovo Doge era stato sospeso per lo spazio di circa 50 anni, all'avviso dell'assunzione al Principato del Serenissimo Nicolò Sagredo ed in seguito a comando ducale, «si ridusse il nostro Parlamento il mese di aprile 1675 e creò per suoi Ambasciatori il R.mo Co. Virginio Manino Decano di Aquileja e Vicario Generale del Patriarcato per l'ordine dei Prelati; il Sig. Fra. Girolamo di Pers Cavalier Gerosolimitano per l'ordine dei Nob. Castellani ed il Sig. Gio. Batt. Mantica Signore di Fontanabuona, per l'ordine delle Comunità, con l'onorario di Ducati 500 per ciascheduno». Ma anche la città di Udine voleva creare tre ambasciatori in sua specialità. Il Parlamento della Patria si oppose e ne derivò una differenza che durò per lo spazio di un anno circa: «finalmente restò terminato dal Principe che la solita Ambasciata del Parlamento non fosse ritardata, e ciò in contraddittorio con lunghe dispute tra gli Ecc.mi Savj, mentre la Città a forza di regali e grosse spese fece ogni possibile, se essa non poteva aver l'intento d'inviar la sua, sospensiole almeno tutte due». — Grandi pensieri, che si davano allora i popoli per tali frivolezze! Anche nella Provincia di Brescia era nato allora che di simile: Salò intendeva mandare essa pure un'ambasciata a Venezia, nella sua specialità: e «li Signori Bresciani» perciò assistettero «con officj alla Patria (del Friuli) contro la Città di Udine, aderendo pure le altre Provincie, acciò non seguisse l'esempio».

La Relazione accenna quindi alle ambasciate delle varie Provincie: poi nota che Padova «stimava esser l'ultima e portar il vanto a tutte l'altre in bella comparsa, e perchè doveva seguir la Patria volle superar tutte l'altre Ambasciate in numero ed in qualità di livree, acciò li Friulani non potessero arrivarvi». Ma non vollero i nostri «cedere in generosità ai Signori Padovani, e però, portatisi alcuni di essi a proprie spese a Venezia precedettero li Signori Ambasciatori e si posero all'ordine».

E li Friulani, stando alla descrizione che leggesi nel documento, riuscirono a farsi grande onore. Al Gran Palazzo Foscari sopra Canal Grande, ove li Ambasciatori alloggiarono, «li 22 circa le 11 del mattino s'unirono tutti li Cavalieri con sua servitù, e s'avviarono con li loro Camerate». La calca del popolo, sul loro passaggio, era tale, che «bisognò deputar gente per far il cammino e por in buona ordinanza la marcia». Segue la descrizione delle vesti ricchissime indossate dai tre Sindaci della contadinanza, dai Trombetti, dalli staffieri de' Cavalieri e Camerate in numero di 60, dalle livree, dalli dieciotti Staffieri de' Signori Ambasciatori «vestiti di raso celeste con i suoi cappotti con otto galloni d'oro e d'argento, fodrati con teletta d'argento con fiori, livrea si su perba e ricca che rese stupore»; poi «trenta lancieri vestiti di nero civilmente», ed una dozzina di Preti e sei Paggi «si ben vestiti che accompagnando la lor bellezza a questi veniva fissato l'occhio più che ad ogni altra cosa». E seguita la numerazione:

Il Mastro dei Paggi, il cavaliere Camerate, il maggior-domo, li ambasciatori, Erejati, Cavalieri e Camerati. « Finalmente giunti in Palazzo pieno di Maschere e » Popolo, s'arrivò nella Sala del Collegio, ove assiso » al suo solito trono sua Serenità colla Serenissima » Signoria stava attendendo. Ritrovavasi ivi dentro » sì gran numero di gente che appena potevasi respi- » rare, tra quali curiosi vi erano un Principe di Neu- » burgo, che parlando assieme con una Dama masche- » rata di tal faccenda con voce alta, fu forza Sua » Serenità gli facesse segno col dito del silenzio. Ivi » erano pure mascherati Monsignor Nunzio ed Am- » basciatori di Francia e Spagna e molti forastieri. » Dopo fatte le solite riverenze, gli Ambasciatori si » coprirono, e con la berretta in capo Monsignor » Manino orò in maniera che l'eloquenza dell'ora- » zione accompagnata dalla gravità ed espressione, » rese stupore. Rispose Sua Serenità con parole sì » benigne e copiose che diversi restarono ammirati ».

Dopo, li Ambasciatori colla medesima pompa reca- ronsi a messa a San Giorgio Maggiore ed a visitare le Monache del Monastero di San Lorenzo; e da queste licenziatisi, rientrarono nel Palazzo Foscari, che ritrovarono tutto pieno d'istumenti musicali e mol- titudine di maschere e gente per vedere gli apparati del sontuoso banchetto. Nel cortile « vedevasi scatu- » rire tutto il giorno una fontana di vino, alla quale » accorreva gran calca di popolo con gran curiosità. » L'apparato del pranzo era sì nobile, che ogni qua- » lità di Principe potevasi accostare; erano più di » sessanta posate e tutte si riempiono di Signori » Furlani. Tutto quel giorno fu pieno il Palazzo di » maschere e visite d'amici e Senatori rallegrandosi » della nobile comparsa e generosità, mentre anco nel » cortile suddetto fu gettata buona somma di moneta » d'argento, che l'acclamazione del popolo altro non » gridava che viva li Signori Furlani ».

La sera, luminarie, serenata con « numero sì grande » di gondole, che per gran spazio era coperto tutto » il canale ritrovandosi Sua Serenità incognito, Am- » basciatori, Principi, Nobiltà e d'ogni condizione ».

I tre Ambasciatori si congedarono nel terzo giorno — dopo essere stati creati da Sua Serenità Cavalieri del Senato: e nel domani partirono di ritorno alla Patria.

Degli altri opuscoli per nozze ci occuperemo nel prossimo numero.

L'Archeografo Triestino.

È uscito il 2.^o fascicolo del XVI. volume di questa dotta ed importante pubblicazione, edita a cura della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste.

Eccone il sommario:

Ioppi Dr. Vincenzo, — *Documenti goriziani del secolo XIV.* — Gregorutti Dr. Carlo, — *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia.* — Pervanoglu Dr. Pietro, — *Delle dee vergini e madri negli antichi culti della Grecia e della penisola italiana.* — Caprin Giuseppe, — *Documenti per la storia di Grado.* — Morpurgo prof. Alessandro, — *Il Friuli e la Dalmazia nei dispacci di Paolo Paruta.*

Letteratura nuziale.

Un opuscolo stampato a Trieste per le nozze Rovis-Angelini (lo sposo, è il noto maestro di scherma Angelini di Trieste), ricorda tre nomi cari ai lettori delle *Pagine*: Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri, Cesare Rossi. Ecco un piccolo sommario dell'opuscolo:

Il Dr. Felice Venezan rivolge in facili rime veneziane « *do parole ai sposi* ». Il sig. Garagnani racconta briosamente il suo debutto come maestro di scherma.

Elda Gianelli ha una sua delicata poesia: « *Fiore d'arancio* »; Riccardo Pitteri, una *fiaba*... di circostanza; il sig. E. Schmitz, una bizzarra: « *Conseguenze di un traversone* »; il poeta G. Ventura, un bellissimo sonetto; una soave fantasticheria, Cesare Rossi; Giuseppe Caprin, un cenno assai interessante sulla prima sala di scherma a Trieste.

L'opuscolo si chiude con l'affettuoso autografo di un *bebè* al suo caro maestro, in cui, dopo avergli augurato salute e prosperità, gli promette che nel giorno solenne del suo matrimonio diventerà « ancora più bravo ». Il nome dell'allievo è quello di... Teodoro Mayer.

Anche dal lato tipografico l'opuscolo si distingue per squisita eleganza e buon gusto: basti dire che esce dal rinomato stabilimento artistico di Giuseppe Caprin.

« Il piede umano » — « Scarpologia »

È uscito coi tipi dei signori Morterra e Compagni di Trieste un volumetto che, subito, coi suoi due titoli eminentemente *pedestri*, ci strappa dal labbro uno schietto sorriso.

Il dottor Giuseppe Barzilai, ebraicista, erudito filologo, competente orientista, a tante qualità eminenti accoppia pur quella di uomo di spirito e di poeta bernesco. Nella poesia modernissima c'è troppa musoneria, troppo *spleen* venuto a noi da regioni straniere; il dott. Barzilai invece, con la sua satira onesta che non fa male a nessuno, ma che fa vibrare spontaneamente la corda del riso, rivendica la tradizione italiana del buon umore, e segue le orme non ingloriose del Guadagnoli, del Fusinato, dello Zorutti, maestri della lirica giocosa. Ma le sestine del dottor Barzilai, benché egli modestamente le dica scritte coi piedi, non sono *pedissequae* di nessuno: sono originali e rispecchiano l'animo lieto e sereno del poeta. Il quale gioialmente, sempre ridendo, fa una monografia del piede umano, con le sue brave citazioni storiche, cospargendo i suoi versi piani, facili, spontanei, di frizzi saporiti e di buona lega. La *scarpologia* poi è amenissima ed arguta e fa degno riscontro al primo poemetto del libro, il quale è tutto da cima a fondo una giocosa risata.

NOTIZIARIO.

— Abbiamo noi pure accennato che il signor G. Pocar, egregio maestro di Monfalcone, stava per pubblicare un libro storico illustrativo su quella importante città. Crediamo poter soggiungere che il libro uscirà nella prossima estate, e sarà adornato di otto foto-incisioni e di quattro carte geografiche.

— Delle *Villotte Friulane* vennero stampati finora cinque fogli di sedici pagine. L'intero volume conterà di oltre duecento cinquanta pagine. Il numero delle villotte raccolte passerà il duemila.

